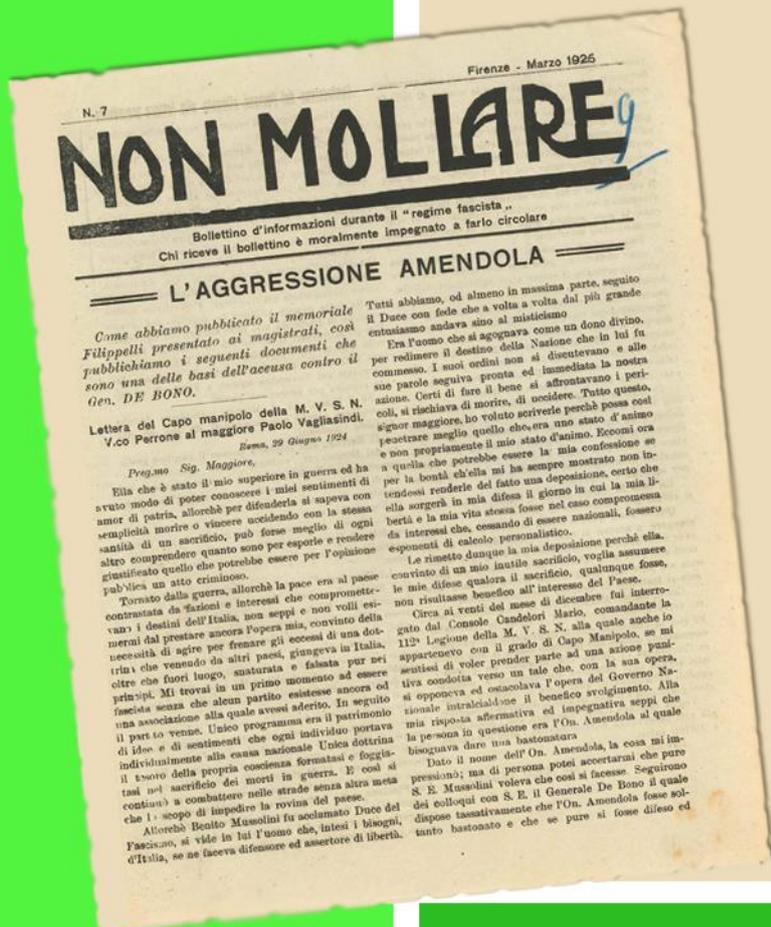


138

non mollare

quindicinale post azionista



lunedì 06 novembre 2023

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 138, 06 novembre 2023

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -

Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro

Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

03. **stati generali del liberalismo 2023**

editoriale

05. angelo perrone, *il vicolo cieco dell’antisemitismo la biscondola*

08. paolo bagnoli, *senza progetti, senza politica corsivo*

09. enzo marzo, *pronto, c’è giorgia?*

verso il regime

10. riccardo mastrorillo, *dalla magna charta alla meloni*

11. antonio caputo, *premier eletto direttamente e democrazia parlamentare: un ossimoro*

la vita buona

14. valerio pocar, *la nave affonda, i topi scappano*

l’osservatore laico

16. francesca palazzi arduini, *sinodo 2023: quattro quinti di spirito santo e...*

gli stati uniti d’europa

19. raffaello morelli, *perché lo stop all’allargamento ne lo spaccio delle idee*

24. alessandro galante garrone, *un affare di coscienza: la scuola pubblica – con postilla di enzo marzo*

26. pietero polito, *elogio dell’altra via*

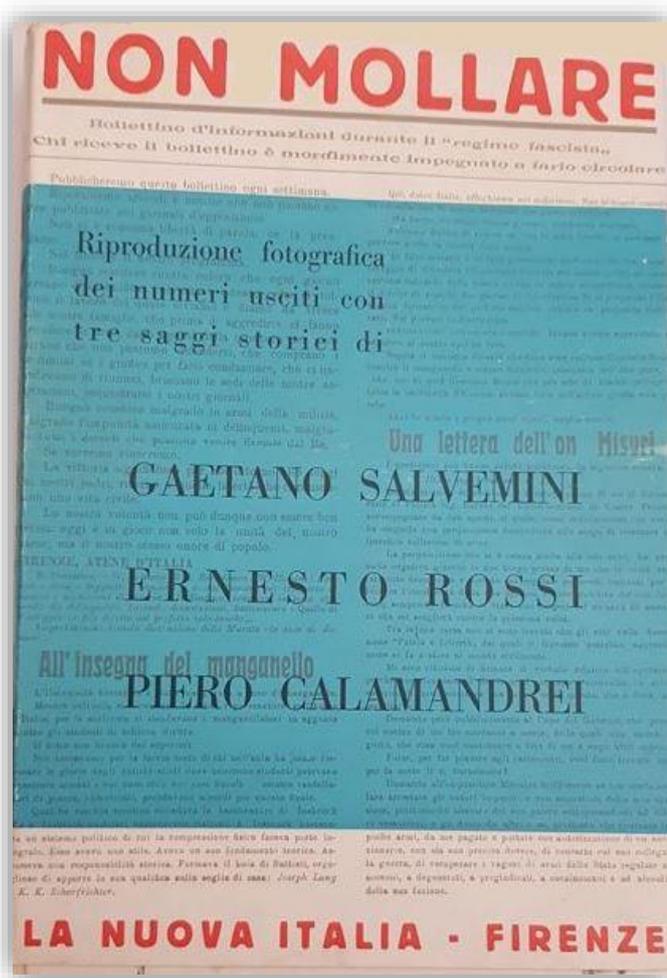
28. gianfranco viesti, *contro la secessione dei ricchi*

32. **comitato di direzione**

32. **hanno collaborato**

07. **bêtise d’oro**

08-13-18. **bêtise**



LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

La Fondazione Critica liberale ha inaugurato una nuova collana di pubblicazioni, “**Le frecce**”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, [rintracciabili sul nostro sito.](#)

USCITO IL QUARTO NUMERO:

ALLA RADICE DELLA GUERRA

MINO VIANELLO



scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

- [Alla radice della guerra](#)
- [Salvemini e le libertà di religione](#)
- [Dugin, un nemico del liberalismo](#)
- [Quaderno Gobettiano 1](#)



STATI GENERALI DEL LIBERALISMO 2023

Saluti e presentazione **Enzo Marzo** (Presidente della Fondazione Critica liberale)

Quarta edizione del “Premio Critica liberale sulla Libertà”
Il premio sulla Libertà di quest’anno è stato assegnato al
MOVIMENTO DELLE DONNE IRANIANE
“DONNA, VITA, LIBERTÀ”

La motivazione è a cura di **Francesca Canino**
Il Premio è stato consegnato a **Farian Sabahi**
(docente di Storia contemporanea del Medio Oriente)

Inoltre la Fondazione ha indicato, con una **MENZIONE SPECIALE**, chi si è distinto per il suo
accanimento contro le libertà e i diritti civili

Il Premio è stato assegnato a
CATERINA CHINNICI
simbolo dei trasformisti italiani

Archivio liberale sul Divorzio in Italia
ILLUSTRAZIONE DEL PROGETTO E NOTIZIE
SULLA CONSISTENZA DEL FONDO ARCHIVISTICO
Franco Caramazza (Vice Presidente Fondazione Critica liberale)

“CAMBIAMO ROTTA ALL’EUROPA”
DALL’EUROPA DEI GOVERNI ALL’EUROPA DEI CITTADINI –
ALL’INTERNO DELL’UE UN’AREA DI PAESI UNITI IN UNO STATO FEDERALE

Lectio Magistralis: **Pier Virgilio Dastoli**
Relazione: **Giovanni Vetrutto** (direttore di “Stati uniti d’Europa”)

ne discutono:

Pietro Paganini (analista e divulgatore di economia e geopolitica)
Niccolò Rinaldi (Presidente Repubblicani Europei)
Benedetta Scuderi (co-portavoce dei Giovani Verdi Europei)
Sir Graham Watson (già Presidente dell’ALDE)

interventi:

Carla Corsetti (segretaria nazionale di Democrazia atea)
Luigi Tardella
Romano Boni

modera: **Riccardo Mastroiello**

L’EVENTO È STATO REGISTRATO E TRASMESSO DA RADIO RADICALE

editoriale

il vicolo cieco dell'antisemitismo

angelo perrone

Dopo l'assalto terroristico di Hamas, emerge la difficoltà di pronunciare parole che accolgano il dolore delle vittime e stabiliscano le responsabilità. L'irriducibile vento antisemita nelle società occidentali rispecchia la tendenza ad individuare nell'ebreo l'origine del male, induce ad attribuirgli gli errori della modernità: colonialismo, sfruttamento capitalistico, povertà e disegualianza. Si tratta di una pericolosa allucinazione storica che impedisce di capire le ragioni degli altri e non permette di avviare una convivenza possibile

Dal giorno dell'assalto terroristico di Hamas in Israele, il 7 ottobre scorso, siamo stati trascinati in un vortice. La terra, ritenuta "santa" da tutte le religioni monoteistiche, è insanguinata, violata, offesa. È tradita in primo luogo da coloro che dovrebbero amarla e averne cura. Poveri "figli di Abramo", destinati a non trovare pace, tra illusioni, errori, delusioni.

L'empatia per le vittime di quel sabato, quando i terroristi di Hamas hanno compiuto l'eccidio (esecuzione di civili uccisi a sangue freddo, o barbaramente trucidati; rapimenti di donne, anziani e bambini da tenere in ostaggio), è presto scivolata via, scomparsa dalla comunicazione internazionale, sovrastata dalle grida d'odio, dai proclami nelle piazze, dalle manifestazioni di antisemitismo.

Bandiere di Israele strappate dai pennoni e bruciate. Profanazione delle tombe ebraiche. Stelle di David dipinte a sfregio, come sotto Hitler, sulle case degli ebrei. "Pietre di inciampo" nei selciati delle città europee, vandalizzate. Persino le foto degli ostaggi, tolte dai muri e calpestate.

Il massacro di civili inermi, nei kibbutz al confine di Gaza, è stato svilito nella sua rilevanza epocale dalle correlazioni con le vicende, anche sanguinose, che hanno contraddistinto il conflitto israelo-palestinese in oltre settant'anni. Quell'eccidio è stato offuscato, a livello internazionale, dall'accostamento al "genocidio" dei palestinesi, cui ha alluso il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres, spostando così, di fatto, la responsabilità dell'eccidio dalle persone dei terroristi alla «soffocante occupazione» di Israele per 56 anni.

Una citazione non priva di elementi di verità è sorprendente per l'immediatezza con cui è stata espressa di fronte all'abnormità del terrorismo di Hamas, e per la semplificazione del linguaggio. Il ring delle platee televisive e social ha fatto il resto, subito affollato da contestazioni, incentrate sull'esagerazione della reazione di Israele nella striscia di Gaza e sulle sue conseguenze per la popolazione palestinese inerme.

Dichiarazioni ed esecrazioni, in sé anche condivisibili, ma che trascurano di citare la barbara aggressione iniziale. Ecco, l'attenzione per i civili morti sotto le bombe, le condizioni disastrose della popolazione locale in maggioranza minori, senza viveri, medicine, acqua e casa. Di rimando, i campus universitari occidentali, dove si formano le nuove generazioni, sono stati attraversati dal vento dell'intolleranza a senso unico.

Il terrorismo è confuso con i diritti del popolo palestinese e non si è capaci di stigmatizzare la spregiudicatezza di Hamas che aggredisce inermi, si fa scudo della popolazione di Gaza, persino nascondendosi sotto gli ospedali ed usando le ambulanze, è guidata da capi miliardari che ordinano le azioni sanguinarie dalle loro comode e lussuose residenze in Qatar.

Il mondo stesso delle università, che dovrebbe curare la formazione critica dei giovani ed essere espressione di consapevolezza, ha mostrato una sorprendente difficoltà a trovare le parole giuste. L'alternativa apparente, scegliere Israele o la Palestina, maschera l'inganno di confondere la causa palestinese con gli obiettivi stragisti di Hamas e Hezbollah. Proprio i luoghi della cultura avrebbero dovuto avvertire il pericolo, invece è proprio qui che ha funzionato la trappola.

Centocinquanta accademici di Bologna chiedono una risoluzione di «solidarietà con la popolazione di Gaza» e censurano «l'apartheid e l'occupazione israeliana dei territori palestinesi» dimenticando però di condannare l'attentato terroristico di Hamas del 7 ottobre. La risposta del

rettore Molari tradisce l'esitazione di fronte alle ragioni di giustizia. Il pensiero deve andare «a tutte le vittime» con l'auspicio della pace mentre «in nome del pluralismo di cui l'Ateneo è orgoglioso» è impossibile «adottare questa o quella visione».

Dunque il pronunciamento sulla vita e la dignità delle persone, che siano ebrei o arabi, è ridotto a "visione di parte", impossibile da sostenere senza accuse di parzialità. Non è, quel diritto umano, monito universale, valido per tutti e in ogni contesto. Nei templi moderni del pensiero e della formazione culturale, il clima di opportunismo è evidente.

La conferenza dei rettori, la Crui, ha mostrato ambigua equidistanza condannando «ogni forma di guerra» ed esprimendo la propria vicinanza «a tutti gli studenti provenienti dalle zone di guerra» motivata pilatescamente con l'accoglienza data nelle strutture italiane agli uni e agli altri. Poche le eccezioni e percepite come inusuali nel coro generale.

È diventato un caso il documento di un docente dell'Università Federico II di Napoli, Luigi Caramiello, per la condanna della «vile aggressione di Hamas», che la dirigente del Dipartimento di Sociologia, Dora Gambardella, non ha accettato di mettere ai voti per insuperabili ragioni procedurali. Quali gli impedimenti?

Il documento era scritto «di proprio pugno» dal docente «senza previa consultazione», ed era stato presentato «all'ultimo momento»: non era questa «la prassi». Quanto alla possibilità di esaminare il testo in futuro, con il rispetto delle forme, si vedrà, dato che le riunioni di Dipartimento hanno scadenza mensile. Nessuna urgenza dunque, c'è tempo.

Di fronte a simili tortuosità, sono passate sotto silenzio le posizioni nette. La Sapienza di Roma ha votato una mozione «contro il brutale attacco in Israele» e anche l'Università di Pisa ha espresso il proprio «sgomento di fronte agli attacchi terroristici operati da Hamas e alla successiva reazione israeliana». Ma sono sembrate voci minoritarie, fuori dal contesto. Il dramma che affligge da secoli i popoli della Terra Santa riguarda tanto chi vive quel conflitto quanto chi lo osserva dall'esterno, credendo di non esserne parte, di non essere coinvolto dal dilemma etico.

Il livello sconcertante del dibattito pubblico, in Italia e fuori, non aiuta a comprendere. Il silenzio moralmente inaccettabile investe tutti, gli amici degli uni e degli altri, i simpatizzanti della causa israeliana e di quella palestinese. Certe mancanze specie nella sinistra sono dovute a ragioni di schieramento, ad antiche militanze, più semplicemente ad ignoranza e a semplificazioni.

C'è l'incapacità di esprimere, al di là delle frasi di circostanze e delle doverose premesse, l'orrore per quanto accaduto il 7 ottobre, che nulla toglie all'espressione doverosa della solidarietà al popolo palestinese vittima innocente dei bombardamenti israeliani. Non si trova il coraggio di condannare il terrorismo arabo, come anche la disastrosa e corrotta dirigenza palestinese della Cisgiordania.

Prevale la logica dello schieramento immediato, della presa di posizione a favore degli uni o degli altri, come se questo fosse il problema, e come se soprattutto si potesse giustificare il terrorismo in nome delle legittime rivendicazioni dei palestinesi. Forse ciò che sfugge alle piazze urlanti e a certi campus universitari è esattamente il dolore proprio di chi sta dall'altra parte, che è poi il dolore degli innocenti.

È la vita degli innocenti, il diritto a sopravvivere che dovrebbe offrire a tutti l'ancoraggio etico e una chiara visuale delle cose. A ben vedere è un virus che affligge tanto i palestinesi quanto – di riflesso – gli israeliani. Gli estremisti arabi, e loro sostenitori, sventolano la bandiera dell'antisemitismo rifiutando di riconoscere il diritto di Israele ad esistere e proponendosi addirittura di eliminare fisicamente gli ebrei.

Riemerge in Occidente la tendenza secolare ad intravedere nell'ebreo l'origine del male e l'incarnazione di tutti i difetti della modernità. Un atteggiamento "totalizzante" che si nutre delle storture della storia man mano che si producono, assorbendole e riversandole sul mondo ebraico. Oggi, quelle mancanze sono il colonialismo, lo sfruttamento capitalistico, le iniquità della globalizzazione, la povertà.

Il palestinese, privato della sua umanità singolare, diventa il simbolo dei derelitti di tutto il mondo, da redimere, sostenere, contro l'aggressore. Un processo di allucinazione storica che però

provoca, per reazione, tragiche conseguenze. Anche gli ebrei, vittime di un pregiudizio storico e di un annientamento sistematico culminato nella Shoah nazista, sono inevitabilmente condizionati, nelle risposte, da quel sentimento.

Il ricorso alla forza come strada privilegiata non solo nella risposta ma persino nella prevenzione, con tutti gli esiti sproporzionati o repressivi verso i palestinesi, è il primo drammatico riflesso, sulle vittime, di quell'istinto antisemita. L'antisemitismo è un'ideologia sacrilega per la vita umana che, nella sua violenza sconfinata, pone troppo di frequente in un vicolo cieco le stesse vittime.

Non si tratta soltanto di contrastare le forme di antisemitismo e gli atti terroristici, e di rimanere incagliati nella tortuosa definizione della misura della difesa legittima. Mentre è inevitabile opporsi a chi oggi vuole lo sterminio dell'altro, serve anche scavare nel profondo del male. Chiedersi perché l'estremismo trovi terreno così fertile persino nell'opinione pubblica occidentale giungendo ad episodi di intolleranza e disumanità.

L'incapacità di capire l'altro, le sue ragioni, i suoi diritti, e di accogliere l'umanità diversa da noi deriva da un meccanismo di scissione politica e psicologica che porta ad espellere dalla mente ciò che non piace, non apprezziamo, non condividiamo, o che risulta in conflitto con le nostre ragioni. Ma questa tendenza impedisce esattamente di comprendere l'intero, di definire la globalità dei rapporti umani, di riconoscere la possibilità che esistano ragioni degli altri accanto alle nostre. Insomma che – espunta la violenza in qualsiasi forma – possano esserci basi possibili per la convivenza tra persone e popoli diversi.



bêtise d'oro

LA TESI DI HAMAS

« Hamas è i palestinesi, dicono fatti e consensi elettorali. Fare la pace in Palestina senza Hamas è come fare la pace senza Israele. È un'idea cretina come pensare che l'Ucraina possa sconfiggere la Russia. Io ti prego, classe dirigente italiana, di qualcosa di sensato! ».

Alessandro Orsini, professorino filo Putin e filo Hamas, Facebook e X – 21 ottobre 2023

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

la biscondola

senza progetti, senza politica

paolo bagnoli

A dare uno sguardo d'insieme a questo nostro Paese non si può che provare un sentimento di sconforto. L'immagine che se ne ricava è quella di un carnevale nella quaresima; vale a dire, una rappresentazione di scena di una situazione che non individua un futuro faticando a gestire il presente. La recente vicenda privata della presidente del consiglio, con l'accluso coinvolgimento del mondo berlusconiano, apre uno spaccato sulle condizioni in cui ci troviamo e su come il quadro politico galleggi su un magma di intrecci, interessi, relazioni che con la politica, quella vera, di destra o di sinistra che sia, nulla ha a che fare.

Tutto è ridotto a pubblicità, a rappresentazione di una positività inesistente, alle dichiarazioni di continui trionfi del governo e di chi lo guida da parte della maggioranza, e di ministre riscaldate da parte di un'opposizione senza strategia. Basta guardare un telegiornale per rendersene conto. Mentre una voce racconta le cose della giornata continua e incessante è la sfilata dei politici ripresi *on the road*, qualche volta fermati per recitare un misero compitino vocale e per lo più in cammino, entranti o uscenti da porte di sedi o del Parlamento, in salita o in discesa da scale dei palazzi romani, vaganti nei corridoi del Parlamento e via dicendo; uno spettacolo che ci dice anche quanto calata sia la qualità del servizio pubblico. Per non parlare della stampa quotidiana anch'essa scaduta a un grande gossip oppure a strumento autopubblicitario degli interessi proprietari. Inoltre, un imperante codice duale impone, prima ancora che stare da una parte oppure dall'altra, un claunesco battibecco continuo per cui la maggioranza - soprattutto Fratelli d'Italia - si rappresenta come la *vera* Italia, quella degli italiani *doc* mentre gli altri, tutti coloro che sono all'opposizione, sono gli *antitaliani*. Siamo alla falsificazione delle regole elementari della lotta politica.

Fratelli d'Italia messa alla prova dei fatti ha partorito una manovra che ha prodotto un'unica cosa: un gigantesco debito pubblico. Le conseguenze delle decisioni prese, oltretutto in un

quadro internazionale più che preoccupante, le vedremo e, secondo la tradizione da cui proviene - è vero, come dice Tolkien che «le radici non gelano» - si copre dietro le parole spesso urlate nel parlare di Giorgia Meloni, nella riaffermazione di un'identità che si manifesta con il ricorso continuo al termine *nazione*. Esso è tanto evocativo quanto indefinito con un senso diverso dal termine *paese* - che invece non usa mai - politicamente più concreto e afferrabile e, soprattutto, immediatamente rapportabile all'oggi. E poiché la lotta politica si è ridotta a governismo, a mera lotta per il potere, risuona continua e ossessiva la solfa che ora che sono al governo non si illuda nessuno di farli cadere; un chiodo fisso che la volontà non riesce a eliminare a testimonianza di quanta fragilità e insicurezza si celi dietro i toni accesi della presidente del consiglio e di quanto grande sia la paura di non riuscire a reggere alla prova.

Tutto sembra avere una dimensione evenemenziale. Gli assetti democratici, tuttavia implicano fattori etici intrinseci; hanno sempre bisogno di una progettualità e di politiche ispirate a culture politiche che ne indichino intenzionalmente valori e fini. Un qualcosa, naturalmente, che riguarda tutti.



bêtise

NON HA TUTTI I TORTI

«Il Pd? Un partito di idioti per definizione».

Vincenzo De Luca, presidente della regione Campania, **iscritto al Pd insieme con tutta la sua famiglia**, Fatto Quotidiano, 24 ottobre 2023

corsivo

pronto, c'è giorgia?

enzo marzo

In quest'anno Giorgia ha dimostrato davvero di essere una persona molto intelligente e furba. Nessuno può avere dubbi su queste sue qualità. È anche una urlatrice mica male, e come attrice, in politica, non è seconda a nessuno. Così giustamente va “fiera”, molto fiera, di tutto quello che fa e le accade attorno. Su questo non ci piove. Dopotutto ne sono sicuri anche Violante e Cassese, visto che non perdono occasione per gratificarla con fiori e lodi. Sallusti e Feltri stando dilapidando tutta la loro riserva di saliva.

Però rimangono alcune domande purtroppo senza risposta.

A dir la verità, un'altra sua qualità è la timidezza, che la costringe ad evitare i giornalisti, ma anch'essi ci mettono il loro e si lasciano scappare le poche occasioni che capitano. E invece ci potrebbero aiutare a capire meglio lo spessore dell'intelligenza della premier. Per esempio, perché nessun giornalista le ha chiesto nelle ultime settimane come mai per ben dieci anni non ha avuto alcun dubbio sulla moralità e sull'estroversione impudica del suo bel fidanzatino? E c'è voluto che le sbattessero in faccia urbi et orbi la di lui scurrilità di gesti e di parole per accorgersene e prendere le dovute decisioni. Dieci anni sono tanti. Chissà quante donne, mille volte meno sveglie di lei, avrebbero preso provvedimenti radicali dopo qualche giorno. O, al massimo, dopo qualche settimana.

Ma forse Giorgia all'intelligenza e alla timidezza assomma una dose eccessiva di distrazione. Deve essere così, altrimenti non si spiega come nel momento della composizione del governo abbia premiato con ministeri importanti, famigliari e amici fraterni che frequenta da una vita, i quali, lasciati sciolti, aprono bocca e le danno fiato non risparmiandosi gaffes che hanno allietato l'estate degli italiani con periodicità quotidiana. Il cerchio magico di Giorgia è composto da anni da questi personaggi. È davvero un'allegria compagnia. È

possibile che lei non si sia accorta mai della loro futilità? Perfino fuori da quella cerchia un La Russa è stato considerato sempre una macchietta più o meno simpatica. E come fare a prendere sul serio un Donzelli o uno Sgarbi? Forse ci si può mangiare assieme una pizza o frequentare qualche osteria, ma affidar loro posti di responsabilità, via non esageriamo.

Giorgia, questa sua grande intelligenza, cominci a sfoderarla, gli italiani tutti aspettano l'evento con ansia. Basterebbe poco, che desse un paio di ordini: tacete tutti, perché il nemico vi ascolta. E in più non agite, state fermi, immobili, altrimenti si costringe anche un fascioliberale come Pera a giudicare la bozza sul premierato “una schifezza” o si accredita ad una vera “mujer y madre” la scemenza di aumentare la tassa sui pannolini e sugli assorbenti per aiutare le donne italiane a dare figli alla Patria.

Anche nell'ultima vicenda dei due comici-spioni di Putin che l'hanno presa per i fondelli, e con lei tutto lo staff di Palazzo Chigi, bastava chiudersi in clausura e sperare che il tempo attenuasse la sputtanata in tutto il globo terracqueo, e invece no, il sottosegretario alla Presidenza, Alfredo Mantovano, ha voluto dimostrare di non essere da meno della sua padrona e ha “rassicurato” tutti (“Il presidente del Consiglio l'aveva capito subito”), ma dimenticando di spiegare il perché l'intelligentissima Giorgia, pur avendo “sgamato”, ha continuato a parlare con i russi per una buona mezz'ora confessando le sue più segrete e autentiche opinioni sui grandi e tragici conflitti mondiali. Ah, dimenticavo, è stata proprio Meloni a dare a Mantovano la delega all'italiana “Intelligence”. L'uomo sbagliato nel posto sbagliato. Adesso ne andrà “fiera”.



verso il regime dalla magna charta alla meloni riccardo mastrorillo

Quando nel 1215 Giovanni Plantageneto dovette concedere la “Magna Carta”, venne stabilito un principio che è sopravvissuto in tutti i paesi civilizzati del mondo: *«Nessun pagamento di scutagio o tassa sarà imposto nel Nostro Regno se non per comune consenso, a meno che non sia per il riscatto della Nostra persona e per la nomina a cavaliere del Nostro figlio primogenito e una sola volta per il matrimonio della Nostra figlia maggiore, per tali fini sarà imposto solo una ragionevole tassa; lo stesso vale per le tasse della città di Londra. Per ottenere il generale consenso per l'imposizione di una tassa, eccettuati i tre casi sopra specificati, o di uno scutagio faremo convocare con Nostre lettere gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i conti ed i maggiori baroni, e faremo emettere da tutti i nostri sceriffi e balivi una convocazione generale di coloro che possiedono terre direttamente per Nostra concessione, in un dato giorno, affinché si trovino, con preavviso di almeno quaranta giorni, in un determinato luogo; e in tutte le lettere di convocazione ne indicheremo la causa; quando sarà avvenuta la convocazione, nel giorno stabilito si procederà secondo la risoluzione di coloro che saranno presenti, anche se non tutti i convocati si saranno presentati».*

In quell'atto si formava il primo abbozzo di Parlamento, che nasceva appunto per garantire che nessuna tassa fosse determinata se non con la risoluzione della maggioranza dei rappresentanti.

Abbiamo molte volte ricordato questo pezzo di storia e continueremo a farlo finché su quel principio non peserà il tentativo di relativizzarlo.

Negli ultimi 20 anni il Governo, tutti i Governi, hanno immancabilmente forzato la mano del Parlamento con l'escamotage del maxiemendamento sostitutivo dell'intera legge finanziaria, sul quale, si poneva la questione di fiducia. Restava formalmente salvaguardata la forma: i parlamentari potevano proporre modifiche e integrazioni. Quest'anno il Governo ha espresso la pretesa che nessun parlamentare, almeno della maggioranza, possa presentare emendamenti alla legge di bilancio.

Comprendiamo la difficoltà di gestire migliaia di emendamenti, in cui, ciascun parlamentare, prova a

correggere la manovra a favore dei propri territori o dei propri interessi. Generalmente quel meccanismo, che si chiama democrazia, ha garantito per secoli un equilibrio tra interessi contrapposti, e quindi l'approvazione di una norma la meno sbagliata possibile. La mancanza di emendamenti, fa venir meno definitivamente, uno degli strumenti più importanti per garantire la qualità della produzione normativa.

Prima ancora di avventurarsi in una improbabile riforma costituzionale, il Governo avrebbe potuto proporre un metodo diverso per arrivare ad una discussione più proficua della sessione di bilancio, al fine di garantire l'equilibrio dei conti pubblici, ma anche il rispetto delle prerogative dei parlamentari.

Insomma dopo 1800 anni arriva Giorgia Meloni e impone ai suoi parlamentari di non presentare emendamenti, cioè, in sostanza chiede al parlamento di approvare o respingere la manovra preparata dal Governo, aggiungendo un altro triste primato alla sua deplorable presidenza.

Messo il bavaglio ai parlamentari di maggioranza, non resta che ritrovare il vecchio metodo delle taglie o delle fiducie per far tacere anche le opposizioni. Non ci sorprende ormai più nulla. Nel delirio di onnipotenza di Giorgia Meloni, che con il 15,8% dei voti (calcolati sugli elettori) è convinta di rappresentare la maggioranza del popolo sovrano, un po' come, del resto 1500 anni fa i sovrani Inglesi erano convinti di essere stati designati da Dio in persona: ogni tempo ha il suo delirio d'onnipotenza.



verso il regime

premier eletto direttamente e democrazia parlamentare: un ossimoro

antonio caputo

Il Consiglio dei Ministri ha appena licenziato un progetto di legge costituzionale che modifica la forma di governo della vigente costituzione. Una riforma che, come dichiarato da Giorgia Meloni, «introduce l'elezione diretta del presidente del Consiglio e garantisce due obiettivi che dall'inizio ci siamo impegnati a realizzare: il diritto dei cittadini a decidere da chi farsi governare, mettendo fine a ribaltoni, giochi di palazzo e governi tecnici o passati sulla testa dei cittadini»; l'altro obiettivo è «garantire che governi chi è stato scelto dal popolo con stabilità».

La dizione “premierato” indica un sistema parlamentare nel quale il potere esecutivo sovrasta il potere legislativo e nel quale il primo ministro comanda i suoi ministri, scriveva Giovanni Sartori nel 2003, aggiungendo che «L'idea è di un governo sopra l'assemblea che ribalta il governo della assemblea. Va da sé, pertanto, che il premierato sta per “governo forte” nel senso di governo efficiente, di governo in grado di governare. Dire “premierato forte” è pleonastico: se premierato, è per definizione forte (strutturalmente parlando), Qual è il senso, allora, della distinzione tra premierato forte e premierato elettivo? L'argomento è, qui, che l'elezione diretta del premier, del Capo del governo, lo rende forte, e che lo rende forte perché lo rende inamovibile. Vero o falso?».

La differenza tra premierato forte e premierato elettivo è che la prima dizione denota un esito (la governabilità), mentre la seconda indica una strumentazione (l'elezione diretta), per cui non è detto che il premier eletto sia per ciò solo “forte”, come non è detto che in un sistema pluripartitico e con una società civile complessa, l'uomo (o la donna) solo al comando anche sulla stessa assemblea eletta dal popolo sovrano, titolare primo della sovranità, sia realmente forte, intendendosi per forte, in un sistema democratico, chi è reale espressione di una volontà generale a sua volta espressa attraverso processi di partecipazione e confronto.

La forma di governo vigente nell'ordinamento italiano dal 1948 è quella parlamentare che si caratterizza per la presenza di due elementi: il rapporto fiduciario tra il Governo e il Parlamento (fiducia parlamentare) e la possibilità dello scioglimento anticipato di quest'ultimo organo. La presenza dello scioglimento distingue la forma di governo parlamentare da quella assembleare (che pure mantiene in comune con la prima il rapporto fiduciario tra Governo e Parlamento).

La riforma proposta dal Governo cambia radicalmente la forma di governo, svuota le funzioni del Parlamento rappresentativo che esprime il Governo con un Presidente della Repubblica ridotto a soprammobile, unicamente chiamato sostanzialmente a ratifiche, privandolo del tutto del potere di scioglimento delle Camere e che avrà ben poco da fare per salvare la continuità della legislatura. Senza garantire un governo “forte” nell'accezione di Giovanni Sartori.

Il disegno di legge costituzionale del governo che verrà trasferito alle Camere in ossequio all'art.138 Costituzione ha cinque articoli.

Il primo eliminerebbe i senatori a vita di nomina presidenziale, resterebbero solo componenti di diritto gli ex Presidenti della Repubblica.

Una scelta che fa venir meno un potere di nomina che ha conferito in passato la carica d'onore a personalità come Norberto Bobbio o Liliana Segre, oltre la logica partitica, che intende premiare il *cursus honorum* di personalità esemplari portatrici di spirito pubblico repubblicano.

La soluzione puntuale adottata non sembra proprio essere una priorità, obbedendo piuttosto a una logica di svilimento del Parlamento, considerando anche che il testo non affronta invece le obiettive priorità per rendere l'ordinamento più simile ad altre democrazie parlamentari: una sola Camera che dia la fiducia, con una seconda dotata

di altre funzioni, in ipotesi riferite alla rappresentanza di autonomie territoriali, l'inserimento della proposta di revoca dei ministri con un Presidente del Consiglio, viceversa, eletto direttamente ma ostaggio della sua maggioranza e dei suoi ministri nominati dal Presidente della Repubblica, secondo la formula, invariata, dell'art. 92 costituzione, la proposta di scioglimento in caso di sconfitta sulla fiducia.

L'articolo 2 eliminerebbe la possibilità di sciogliere una sola Camera.

L'articolo 3 prevede l'elezione diretta del presidente del Consiglio in una con la scelta da parte degli elettori di una maggioranza. Senonché in tal modo viene costituzionalizzato la garanzia di un premio al primo raggruppamento o partito del 55 per cento dei seggi anche se non conseguito nelle urne, un irrigidimento rilevante e pesante per il futuro, mai dal 1948 era stata prima introdotta in Costituzione una legge elettorale. E tuttavia, senza costituzionalizzare anche una soglia minima per la sua assegnazione, come richiesto dalla Corte costituzionale con la sentenza che bocciò il porcellum, così resuscitato e addirittura ricostituzionalizzato, lasciando alla legge ordinaria eventuali dettagli che, come esperienza insegna, possono essere peggiorativi.

La scelta di predeterminare un numero di seggi divergente dai voti espressi e distante anche da un quorum di garanzia, è fonte di distorsione del principio di sovranità popolare e di uguaglianza del voto, ad ogni testa un voto, alla base di una democrazia parlamentare rappresentativa, oltretutto in un Paese in cui per i sindaci occorre il cinquanta per cento dei voti più uno per avere il premio ed è pure previsto un ballottaggio tra i primi 2 che non abbiano raggiunto il 50 più uno.

Per il Premier eletto dal popolo non ci sarebbe alcuna soglia o vincolo costituzionale, ma solo una scelta discrezionale del legislatore. Un vulnus alla costituzione preannunciato dalla sentenza che bocciò ' nel 2016 il porcellum.

L'articolo 4 prevede anzitutto per il Governo un doppio passaggio parlamentare di fiducia iniziale; in caso di doppio esito negativo, altamente improbabile, si va al voto anticipato. Senza alcun potere di intervento del presidente della Repubblica, ora previsto in funzione del primato del parlamento

che dà la fiducia. Con la riforma che capovolge il rapporto fiduciario, in tutti casi di cessazione del presidente eletto dalla carica, ci potrebbe essere un secondo Governo guidato da un parlamentare della maggioranza elettorale che si presenterebbe alle Camere ma solo per proseguire il programma precedente e in difetto nuove elezioni.

Con l'ingresso in Costituzione, il secondo premier che non ha ricevuto nemmeno alcun mandato popolare come il primo, avrebbe tuttavia il potere, solo lui, di sciogliere le Camere. Si arriva così alla non solo potenziale creazione di un conflitto tra l'eletto premier e il secondo della sua lista o coalizione che potrà certamente desiderare di mandare a casa il vincitore delle elezioni sostituendolo, e al paradosso di una maggior debolezza del premier eletto rispetto al secondo non eletto che gli subentra dotato dell'arma (di ricatto) del potere di scioglimento anticipato che non ha l'altro. Il tutto in un clima da congiura.

Laddove al Presidente della Repubblica oltre al potere di scioglimento delle Camere non compete più il potere, sentiti i rappresentanti delle 2 Camere, di nominare il Premier.

Abbiamo quindi una vanificazione delle attuali prerogative del Parlamento, la cui maggioranza è blindata dalla legge elettorale premiale e del Presidente della repubblica emarginato in un ruolo sostanzialmente ornamentale.

L'articolo 5 prevede l'entrata in vigore con le prossime elezioni.

A monte di un testo che ancora una volta, come nel 2006 e nel 2016 pare inteso ad affossare il sistema della democrazia parlamentare indebolendo il principio sommo della separazione dei poteri, resta la decisione, anche questa volta di una modifica radicale della costituzione da parte del governo di turno. Una scelta che oblitera le prerogative costituenti del parlamento di uno sforzo comune, anziché da un testo di matrice solo ed esclusivamente governativa, come accadde a quello bocciato nel 2005-2016. Dimenticando l'ammonimento di Piero Calamandrei per il quale, quando si introducono norme costituzionali, in ossequio al principio per cui la sovranità appartiene al popolo i banchi del governo dovrebbero essere vuoti.

Ci sarà un referendum? Richiesto da chi? Al tempo della crisi dei partiti rappresentativi. Verrà votato con maggioranza qualificata dei 2/3 con un testo blindato e se mai oltre i confini dell'attuale maggioranza? Ci sono anticorpi a cui interessi la salvezza della democrazia parlamentare, dopo lo svilimento della forma parlamentare in corso da lustri, che ha avuto il culmine con la riforma che ha tagliato il numero di deputati e senatori chiamati da tempo solo a prendere atto di decreti legge del governo di turno? O les jeux sont faits?

Risuona sullo sfondo della ennesima “grande riforma” che pare obliterare la crisi della classe dirigente e politica italiana, occupata in operazioni di pura propaganda e distrazione di massa che facciano dimenticare le sue magagne e la concretezza dei problemi da affrontare, terreno fertile per la sostituzione della dialettica e della mediazione proprie di una forma di governo parlamentare con la decisione di un organo monocratico, che raffigura – citando Carl Schmitt – «l'uomo di fiducia di tutto il popolo», l'ammonimento ad un tempo responsabile e drammatico di don Luigi Sturzo, un *hic Rhodus, hic salta*: «La Costituzione è il fondamento della Repubblica. Se cade dal cuore del popolo, se non è rispettata dalle autorità politiche, se non è difesa dal Governo e dal Parlamento, se è manomessa dai partiti, verrà a mancare il terreno sodo sul quale sono fabbricate le nostre istituzioni e ancorate le nostre libertà».



bêtise

GIAMBRUNEIDE

DALLE STALLE ALLE STELLE, DALLE STELLE ALLE STALLE

A una collega: «*Perché non ti ho incontrato prima?*»

«*Ma non mi rompessero il cazzo col ciuffo, ho 42 anni e ce li ho i capelli, qua dentro sono tutti pelati, ma non mi rompessero i coglioni.*»

A una collega: «*L'unico giudizio che conta per me è quello della Viviana, ma la bellezza di questo blu estoril, una donna acculturata come te dovrebbe saperlo... blu Cina no, non ti si addice, sei di un livello superiore...*»

«*Meglio oggi? Sei di buon umore? Mi è dispiaciuto ieri vederti un po'... Sembri una donna intelligentissima, ma perché non ti ho conosciuta prima?!*»

«*Sei fidanzata? Ho una tresca, ma cerchiamo la terza, vuoi partecipare?*»

«*Posso toccarmi il pacco mentre vi parlo.*»

«*Tu sei fidanzata?*».

La collega: «*Si, te l'ho già detto stamattina, Andrea*»

«*Sei aperturista? Come ti chiami? Ci siamo già conosciuti io e te?, dove ti ho già vista? Ero ubriaco? Lo sai che io e *****, abbiamo una tresca? Lo sa tutta Mediaset, ora lo sai anche tu. Stiamo cercando una terza partecipante, facciamo le threesome. Anche le foursome con ****. Però generalmente va a Madrid a ciulare. Hai scopato? C'è fi*a? Scopato? Entrerai a far parte del nostro gruppo di lavoro? Ti piacerebbe? Però devi darci qualcosa in cambio.*».

«*Noi facciamo le foursome, si scopi.*».

A un collega: «*Le ho detto se vuole entrare a far parte del nostro gruppo. Le ho detto devi fare le foursome con noi. Tradotto: si scopi.*».

Il collega: «*Se ti registra Striscia, poi vedi te... »*». «*Ma che ho detto? Dai. Si ride, si scherza. Veniamo dalla pandemia. Manco stessimo parlando dell'Agenzia delle entrate.*».

Andrea Giambruno, conduttore mediaset e fidanzato-padre di Giorgia Meloni, fuorionda trasmessi da Striscia la notizia, Fanpage.it – 19 ottobre

la vita buona

la nave affonda, i topi scappano

valerio pocar

Da molto tempo ormai si lamenta, da più parti, che il servizio sanitario pubblico vede, in questo Paese, diminuire la sua efficienza e la sua capacità di offrire prestazioni adeguate. Purtroppo non si tratta della lamentela “del cittadino che protesta” o, come sciaguratamente si usa dire da troppi in troppe occasioni, del frutto di “ideologia”. Questo Paese investe *pro capite* nella sanità meno della metà della Germania e poco più della metà della Francia, nonostante che, da un lato, gli italiani costituiscano la popolazione più longeva d'Europa e, dall'altro lato, i salari degli italiani siano assai più bassi, sicché maggiore è il bisogno di sostegni sanitari pubblici adeguati. Beninteso, i bisogni dei vecchi nulla devono togliere al soddisfacimento delle necessità dei bambini e dei giovani, anzi.

La sanità, al pari dell'istruzione, dovrebbe costituire l'impegno primario di qualsivoglia governo, non importa di quale colore. Tagliare gli investimenti in questi due settori, emblematici del livello della civiltà di un Paese, è anzitutto una scelta miope, perché ne va non soltanto del benessere della collettività, ma del suo stesso futuro, sia materiale sia immateriale. Che un malato muoia oppure veda compromessa la qualità della sua vita perché è stato malcurato o non curato affatto è anzitutto un problema suo e dei suoi cari e fa meno notizia di altre deficienze, come le buche nelle strade o la difficoltà di trovare un tassì nelle grandi città, ma la faccenda, non solo per quel malato, che è poi un essere umano, ma per l'intera collettività dovrebbe essere ritenuta assai più grave.

Una scelta non solo miope, ma anche un tradimento della parola data. Dall'approvazione della Carta i governanti di questo Paese giurano sulla Costituzione, che molti di loro probabilmente non hanno mai letto – forse non sarebbe male che un esame di diritto costituzionale venisse superato con un buon voto da tutti coloro che, a ogni livello, si propongono come pubblici amministratori, dai membri del governo nazionale via via scendendo agli amministratori comunali - o della quale semplicemente s'infischiano.

In modo significativo, l'art. 32 della Costituzione – a differenza di altri articoli, dove viene indicata la categoria dei cittadini ai quali un certo diritto viene riconosciuto - parla della tutela della salute come un diritto fondamentale dell'*individuo*, vale a dire di ciascun essere umano (e vorremmo aggiungere, di qualunque animale o persino di qualunque pianta, anch'essi *individui*), compresi, con buona pace di certuni, i migranti irregolari. Abbiamo avuto, già anni or sono, l'occasione di compiacerci della scelta da parte dei sanitari di rifiutarsi all'identificazione degli immigrati clandestini obbligati a ricorrere alle cure di pronto soccorso: una scelta civile e professionale impeccabile.

Il medesimo art. 32 aggiunge, però, che la tutela della salute costituisce non soltanto un diritto fondamentale dell'individuo, ma anche un *interesse della collettività*. Limitare il soddisfacimento di questo interesse è un comportamento contrario al bene collettivo, vale a dire un bene indicato - in modo non implicito che necessita d'interpretazione, ma esplicitamente e con precisione - tra i compiti primari dell'azione di governo, di *qualsivoglia* governo. Negare l'assoluta priorità del diritto alla salute di tutti gli individui significa semplicemente sia negare un diritto fondamentale sia disconoscere un interesse della collettività, in violazione della Costituzione.

L'attuale governo, seguendo l'andazzo di quelli che l'hanno preceduto, non si sottrae alle medesime censure. Anche se, da un lato, si vanta di investire nella sanità, dall'altro sembra dimenticare che l'aumento dello stanziamento è solo apparente, eroso com'è dall'inflazione, e che il rapporto tra Pil e spesa sanitaria rimane costante, se non in diminuzione, sempreché le ottimistiche stime governative sulla crescita del Pil siano confermate, ciò di cui le previsioni più oggettive lasciano dubitare.

Ci si difende con l'argomento della scarsità delle risorse (“la coperta è corta”), ma l'argomento, anche se vero, non sposta l'*ordine* delle priorità. Le

persone – non si dimentichi che ormai sono milioni le famiglie sotto la soglia di povertà - sono costrette a risparmiare sulle cure e a fruire di visite, controlli ed esami in misura sempre minore e a distanza sempre maggiore nel tempo. La contrazione dei redditi reali induce a ridurre, oltre a tanti consumi, anche quelli sanitari e costringe a risparmi tanto indesiderati quanto inevitabili sull'acquisto del "bene salute".

Se la prevenzione è trascurata e le persone sono mal curate e, quindi, ovviamente, più soggette al rischio di mortalità, non ci dovremmo sorprendere se a breve le statistiche ci segnalassero una diminuzione della longevità, vanto sinora di questa popolazione. Un boccone amaro da ingerire per un Paese che per decenni è stato celebrato nel mondo intero per l'eccellenza del suo servizio sanitario, vuoi per il livello delle prestazioni vuoi soprattutto perché offerto a tutti, senza distinzioni e senza oneri.

Intanto, mentre le liste d'attesa si allungano a dismisura, anche per gli esami e gli interventi più urgenti, numeroso è il personale sanitario, medici soprattutto, ma anche infermieri, che abbandonano il sistema sanitario pubblico. La saggezza popolare dice che quando la nave affonda i topi scappano: ci guardiamo bene dal biasimare i "topi", che scappano giustamente per rispetto del loro lavoro e della loro professionalità, ma la fuga ingenera il sospetto che la nave minacci di affondare.

Il/la presidente del consiglio ha tenuto a chiarire, circa gli stanziamenti di bilancio sulla sanità, che non bisogna guardare solo agli investimenti, ma anche a come vengono spesi e ha ovviamente ragione, giacché i denari pubblici non devono essere sprecati. Però, la doverosa cautela sull'uso degli stanziamenti non precede, ma segue la loro esistenza. Ammonire sul corretto impiego di risorse non stanziata ricorda il fantacalcio.

Per informazione della/del Presidente del Consiglio: un cattivo uso degli stanziamenti consiste, per esempio e anzitutto, nel favorire il privato a scapito del pubblico, ampliando lo spazio delle convenzioni, uno spazio già grandissimo che il governo sembra proporsi di dilatare ulteriormente.

La questione, troppo ovvio dirlo, è urgente e improrogabile. Diversamente dalle carenze nel campo dell'istruzione, le cui conseguenze nefaste si

palesano nel tempo, le carenze del sistema sanitario si manifestano immediatamente. Gli individui si ammalano o muoiono *adesso*, il loro diritto è violato *adesso* e *adesso* viene colpito l'interesse collettivo. *Ora*, e non rimandando al futuro la soluzione del problema, deve essere recuperata l'efficienza del servizio sanitario *pubblico*.



L'ultimo Salvemini: militanza intellettuale, educazione civile e ricerca storica (1947-1957)

In occasione dei 150 anni dalla nascita di Gaetano Salvemini sono stati digitalizzati, e resi liberamente consultabili in rete, tutti i 18 volumi pubblicati dall'editore Feltrinelli fra il 1961 e il 1978. Progettata da Ernesto Rossi e da lui diretta fino all'anno della sua scomparsa (1968), la raccolta copre l'intero arco della vasta produzione salveminiana.

<https://www.bibliotecaginobianco.it>

l'osservatore laico

sinodo 2023: quattro quinti di spirito santo e...

francesca palazzi arduini

Spremere una comunione di fedeli includendo le differenze della Chiesa cattolica mondiale, non è una passeggiata. Continuiamo ad analizzare i lavori sinodali alla luce dell'affermazione lapalissiana di Bergoglio "il Sinodo non è un Parlamento" e potendo leggere i risultati delle votazioni sulle proposizioni finali raccolte nel Documento di Sintesi.

Di certo seguire i tranquilli, burocraticamente perfetti lavori sinodali, così ben indirizzati e preordinati con le indicazioni tenere (come direbbe il papa) del documento *Instrumentum Laboris*, può scostarci dall'inquietudine suscitata in noi dall'introduzione al documento che, forse troppo ispirata, descriveva il Sinodo con parole da Doom Day:

«...Fare sinodo è il modo per diventare davvero discepoli e amici di quel Maestro e Signore che di sé ha detto: "Io sono la via" (Gv 14,6). Oggi ciò costituisce anche un profondo desiderio: avendolo sperimentato come dono, vogliamo continuare a farlo, consapevoli che questo cammino si compirà nell'ultimo giorno, quando, per grazia di Dio, entreremo a far parte di quella schiera che così descrive l'Apocalisse: "ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani. E gridavano a gran voce: "La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello" (Ap 7,9-10)».[1]

Superato questo, una nuova inquietudine ci prende se, leggendo della fine dei lavori sinodali con l'intonazione corale del canto "Laudate Omnes Gentes" ipotizziamo che in futuro anche il nostro Parlamento, per non essere da meno, potrebbe richiedere una pari dimostrazione di unanimità, con un inno, quale potrebbe essere ad esempio una laude al premio di maggioranza al 55 od 80 per cento. Nel Sinodo il massimo del dissenso è stato raggiunto con circa un venti per cento di No (69 No su 346 votanti).

E c'è di più, oltre a mimare una monarchia parlamentare assai singolare, il Sinodo ha assunto anche il discorso sulla empatia e condivisione proprio delle culture politiche laiche contemporanee: andando a descrivere con precisione il metodo della "conversazione nello spirito" (leggi: empatia) e della deliberazione per condivisione ("assentire assieme"), certo, ancora in modo rozzo rispetto ai metodi di Occupy Wall Street ...ma con tanto di infografica.[2]

Sta di fatto che le proposizioni, a prescindere dall'indirizzamento papale e dalla gestione "sincretica" conclusiva affidata alla segreteria, sono state svolte con voto segreto. E si tratta solo di proposizioni non deliberative (anche se il nuovo ordinamento sinodale le prevede) ma semplicemente consultive. I "nodi" al pettine si rivelano sempre e comunque nei punti cruciali attinenti all'uscita dalla strutturazione patriarcale dell'istituzione religiosa.

Scrivono Muolo e Cardinale sull'"Avvenire" del 28 ottobre scorso, che i punti che hanno ottenuto meno di 300 voti sono stati la questione del diaconato femminile, il proposito di "reimpiegare" i presbiteri non più in servizio e il problema dell'obbligo del celibato per i ministri.[3] Tutte questioni strettamente legate alla grave carenza di vocazioni che rischia di lasciare vuoti gli altari e le sacrestie. Questioni legate al discorso focale del ruolo femminile nella Chiesa, e al raffronto con religioni nelle quali i ministri del culto possono sposarsi.

Il dato dell'estremo invecchiamento del clero non è saltato solo agli occhi con l'ordinazione di decine e decine di cardinali da parte del papa in questi anni, per l'esigenza di garantire un conclave (limite di età: 75 anni). Del resto anche l'età media dei cardinali del C9, il consiglio o governetto di Bergoglio, è di circa 70 anni. Anche l'età media dei membri della Conferenza episcopale è di 70 anni. Consideriamo che solo in Italia esistono 226 diocesi e 41 sedi diocesane metropolitane... un lavoro immenso.

Teniamo poi conto che, anche se nei documenti sinodali si legge spesso il richiamo alla inclusione di tutti i Battezzati in ruoli partecipativi nella vita della Chiesa...il battesimo impartito in tenera età non rende affatto il soggetto un fedele ed un praticante, come i dati mostrano chiaramente. Ma a questa realtà i documenti sinodali sono poco sensibili, viene riconosciuto il problema nei suoi dilemmi pratici, non nella sua radice.

Radice che Bergoglio in questi anni ha copiosamente voluto annaffiare con dichiarazioni di apertura che però restano nei fatti impantanate in una palude di parole, su sentieri di buoni propositi. Non aveva torto Marco Marzano, quando rammentava che, al di là di alcune imprese papali di riforma (la riforma dello IOR, la stessa riforma del Sinodo e l'ordinazione di vescovi e cardinali meno tradizionalisti), la portata del "rinnovamento" della Chiesa con questo papa dal nome piacione, è molto minore concretamente della sua portata mediatica, e ricalca in realtà affermazioni già fatte da precedenti papi, ad esempio con la critica al disumano capitalismo.[4] Scrive Marzano (2018) a proposito del meccanismo "disgiuntivo" di riabilitazione aziendale[5] operato con Bergoglio: «La disgiunzione non è prodotta esclusivamente da Francesco, ma anche, talvolta, da coloro che gli si oppongono con più determinazione: la messa in scena di un conflitto apparentemente radicale e mortale (in realtà assai limitato o comunque di portata minore rispetto alla sua rappresentazione mediatica) contribuisce a fornire l'impressione che dentro la Chiesa stia avvenendo un grande mutamento e che Bergoglio ne sia l'iniziatore.» [6]

Che un mutamento sia avvenuto e stia avvenendo, incentrato sulla volontà di Bergoglio di riformare la Chiesa in senso ecumenico globale, con il suo abitare a Santa Marta e depotenziare la Curia Romana in favore delle chiese "altre", è evidente nella *Instrumentum Laboris*, che sottolinea temi cari alle chiese africane, alle chiese sudamericane, spostando l'equilibrio a sfavore proprio della Curia di Roma. Proprio per questo una delle proposizioni sinodali meno acclamate è stata quella circa l'ordinazione come vescovi dei membri della Curia romana... ma un'altra quella sull'intenzione di affrontare il problema della poligamia nella comunità cattolica africana.

I piccoli passi verso un rinnovamento sono dunque molto più stentati di quanto appare, il

timore di somigliare troppo al mondo non "consacrato" e "miscredente", il timore di perdere specificità e identità è sempre alto. Il patriarcato poi si esprime senza remore rispetto alla volontà di mantenere le donne in stato di estraneità, seppure con concessioni di ruoli-premio.

Il capitolo 9 del documento finale, "Le donne nella vita e nella missione della Chiesa", ha scatenato la maggiore raffica di NO rispetto ad ogni altro capitolo. Ben 69 NO, su 346 votanti, il massimo del dissenso cui accennavamo, è proprio su questo punto:

«g) Sono state espresse posizioni diverse in merito all'accesso delle donne al ministero diaconale. Alcuni considerano che questo passo sarebbe inaccettabile in quanto in discontinuità con la Tradizione. Per altri, invece, concedere alle donne l'accesso al diaconato ripristinerebbe una pratica della Chiesa delle origini. Altri ancora discernono in questo passo una risposta appropriata e necessaria ai segni dei tempi, fedele alla Tradizione e capace di trovare eco nel cuore di molti che cercano una rinnovata vitalità ed energia nella Chiesa. Alcuni esprimono il timore che questa richiesta sia espressione di una pericolosa confusione antropologica, accogliendo la quale la Chiesa si allineerebbe allo spirito del tempo».

E si badi bene, il punto riporta semplicemente la discussione, non ha altro impiego.

Di certo, sia rispetto al "carisma" femminile che al celibato (55 NO solo alla sua discussione), alla differenza di genere (la definizione LGBT sparita), a nuovi ruoli (ad esempio quello del "lettore") che vadano a riempire quei ragnatolosi spazi parrocchiali parodiati in "Sister Act", la Chiesa di Francesco stenta.[7]

Solo due note, nel rincorrere la modernità secolare, vanno sottolineate, quella sui "Missionari nell'ambiente digitale" (capitolo 17), che afferma:

«È importante creare reti collaborative di influencer che includano persone di altre religioni o che non professano alcuna fede, ma collaborano a cause comuni per la promozione della dignità della persona umana, della giustizia e della cura della casa comune.» E quella, più smart che mai, che propone la "formazione continua" delle persone consacrate. Che c'è di meglio per essere al passo coi tempi?

Di certo, mettendo da parte il focus sinodale sulla povertà, la mente non può non andare agli strumenti mediatici implementati dalla Cei in questi ultimi anni, come il sito web [8] che classifica anche tutti gli edifici di culto di nuova costruzione: 56 nuove mastodontiche chiese, campionario post architettonico di brutture, che anche il prossimo anno, dopo un dibattito di oltre 60 anni dal Concilio Vaticano II, di fresco non ospiteranno altro che gladioli.

*La prima parte di questa analisi dei lavori del Sinodo è in <https://criticaliberale.it/2023/10/22/bergoglio-luva-ed-il-parlamento-note-su-sinodalita-e-democrazie/>

NOTE:

1. Instrumentum Laboris, pag. 9
2. Instrumentum Laboris, pag. 20
3. Avvenire online, Cardinale e Muolo, 28 ottobre, "Il Papa: Protagonista è lo Spirito Santo"
4. Su questo si veda il saggio *Sussidiarietà e dottrina sociale della Chiesa. Da cittadini, a clienti, per tornare a essere gregge* (G. Cimbalo, F. Palazzi Arduini), "A rivista anarchica" 311/2005, arivista.org
5. Sulla promozione aziendale della Chiesa essenziale il testo di Bruno Ballardini, *Gesù lava più bianco, come la chiesa inventò il marketing*, Minimum Fax, Roma, 2000.
6. Marco Marzano, *La Chiesa immobile. Francesco e la rivoluzione mancata*, Gius. Laterza & Figli, Bari, 2018
7. Si veda anche al Capitolo 15 "Discernimento ecclesiale e questioni aperte" al paragrafo Convergenze i 39 NO:
«g) Alcune questioni, come quelle relative all'identità di genere e all'orientamento sessuale, al fine vita, alle situazioni matrimoniali difficili, alle problematiche etiche connesse all'intelligenza artificiale, risultano controverse non solo nella società, ma anche nella Chiesa, perché pongono domande nuove. Talora le categorie antropologiche che abbiamo elaborato non sono sufficienti a cogliere la complessità degli elementi che emergono dall'esperienza o dal sapere delle scienze e richiedono affinamento e ulteriore studio.»
8. https://beweb.chiesacattolica.it/edificidiculto/nuove_chiese/

bêtise

LA BOCCONA

Nota Palazzo Chigi: «L'Ufficio del Consigliere diplomatico del Presidente del Consiglio dei Ministri si rammarica per essere stato tratto in inganno da un impostore che si è spacciato per il Presidente della Commissione dell'Unione Africana e che è stato messo in contatto telefonico con il Presidente Meloni».

Fanpage.it, 1° novembre 2023

PANICO NEI GIORNALI DI ESTREMA DESTRA

Il Giornale: «Lo scherzo (a vuoto) dei comici russi a Giorgia Meloni», «solo l'opposizione grida allo scandalo e prende lo scherzo sul serio».

Libero: «Meloni col finto leader africano: 'Impostori russi, non è caduta nella trappola'».

Il Tempo: «'Non ci sono riusciti'. Cruciani sullo scherzo a Meloni».

Augusto Minzolini: «Ma Giorgia ha comunque dato una lezione di politica estera».

La Verità: «La Meloni ha solo detto la verità, la guerra in Ucraina deve finire».

Andrea Delmastro, sottosegretario alla Giustizia: «Abbiamo spesso assistito a telefonate vere per leader finti, che cambiavano opinione ad ogni cambio di vento. Be'... alle telefonate vere per leader finti preferisco una telefonata finta per un leader vero!»

Giovanbattista Fazzolari, sottosegretario di Fdi: «Meloni non cade nella trappola».

Paola Frassinetti (FdI), sottosegretario al ministero dell'Istruzione: «Non c'è alcun premier mondiale che muova un dito se non prima di aver sentito la nostra presidente Meloni».

«Io ho avuto l'onore di vedere Giorgia Meloni nei vertici internazionali, vi assicuro che Meloni oggi è una star internazionale. Tutti ci vogliono parlare perché è considerata un elemento molto interessante e originale».

Mario Sechi, direttore responsabile di Libero ed ex portavoce della premier, slurpista professionista, La7 – 8 ottobre 2023

gli stati uniti d'europa

perché lo stop all'allargamento ue

raffaello morelli

In vista del voto europeo 2024

Nelle ultime settimane ha iniziato a decollare il dibattito politico sulle elezioni UE del prossimo giugno. Peraltro, è un avvio parecchio claudicante sui grandi mezzi di comunicazione, visto che verte quasi solo su quale potrà essere la futura maggioranza in Parlamento. Una conferma di quella Ursula (popolari, socialisti, liberali di AIDE Renew, gruppetto del M5S) ed ora anche verdi oppure una nuova che escluda socialisti e sinistra ed includa i Conservatori e Riformisti di Giorgia Meloni? Al punto che ogni tornata elettorale dell'attuale periodo in un paese europeo viene considerata un'indicazione sicura delle scelte di giugno, nonostante le differenti condizioni sia per i tempi sia per l'argomento del voto. Solamente l'area liberale si sforza – ai primi di settembre con un articolo mio e di Paganini su “Non Mollare” e a metà ottobre con il documento presentato agli Stati Generali del Liberalismo – di indicare alcune tematiche definite attinenti al vero tema del voto: l'indirizzo da dare all'UE.

Tali tematiche sono ancora non del tutto coincidenti per delineare un accordo certo con altri alle elezioni UE. Però già convergono sulla necessità di un deciso nuovo indirizzo nella politica UE (un cambio di rotta, lo chiama il documento discusso agli Stati Generali). Eppure c'è un punto che per noi Liberali Italiani è essenziale, mentre è restato controverso e in pratica indefinito nel dibattito agli Stati Generali. E' la questione del proseguire o meno la linea dell'allargamento dei membri dell'Unione. Assolutamente da evitare per i Liberali Italiani ed in sostanza anche per Critica, da affrontare con molta cautela per il documento agli Stati Generali, da proseguire con accorgimenti tecnici (espressi in un articolo di Critica ai primi di ottobre) per il Movimento Europeo di Dastoli, da proseguire convintamente per i Verdi (come detto dalla Scuderi nel corso del dibattito). Nel presente articolo specifico, abbastanza in dettaglio, il perché i Liberali Italiani ritengano essenziale, al momento, bloccare ogni ipotesi di allargamento dei Paesi componenti l'UE.

Da Roma a Maastricht

Il ragionamento muove da una constatazione nel ripercorrere la storia dell'Unione, iniziata, su iniziativa del liberale Gaetano Martino, con la svolta dei Trattati di Roma. Dopo i precedenti fallimenti del progettare l'istituzione europea replicando la vecchia concezione di raccordare strutture statali di potere, i Trattati di Roma imboccarono una strada diversa, quella di coinvolgere i cittadini europei e di farlo con il metodo di coinvolgerli nella loro quotidianità economica della libertà negli scambi. Un simile indirizzo del crescere a passo a passo imperniandosi sull'esprimersi del cittadino, era assai innovativo ma fisiologicamente lento (presupponeva un periodo di maturazione), anche se si confermò concreto nel rispettare l'impostazione iniziale dei Trattati di Roma. Nei successivi 35 anni, ai sei stati fondatori se ne aggiunsero un po' alla volta altri sei, dando appunto il tempo di far maturare tra i cittadini dei vari paesi la cultura di libertà civile coerente con i Trattati istitutivi. Inclusa, una zona di libera circolazione dei cittadini senza controlli alle frontiere interne (Trattato di Schengen) e qualche anno dopo la libera circolazione dei capitali.

Poi, a febbraio 1992, ci fu il nuovo Trattato sull'Unione Europea, sottoscritto a Maastricht. Gli intenti erano di far progredire l'uropeismo, nel senso di andare oltre la semplice cooperazione tra stati sovrani e promuovere invece la loro integrazione istituzionale ed economica. Tuttavia il clima politico e culturale si rivelò presto potenzialmente regressivo. Senza dubbio influirono avvenimenti epocali al livello mondiale, come la caduta del muro di Berlino (seguita a breve dalla fine della divisione in due blocchi) e poi la riunificazione della Germania. Peraltro si trattò nella sostanza di un equivoco. Perché la fine della guerra fredda non era affatto la fine della storia – l'assurda tesi del libro di Fukuyama allora di moda – e il confronto, anche molto duro, sul come organizzare la convivenza nel mondo, aveva concluso una data fase ma era destinato a persistere nelle ragioni di fondo del contrapporsi tra l'utilizzo della libertà nei rapporti

tra i cittadini oppure l'aderire ai sistemi autocratici, in vario modo elitari e illiberali. Ed il disegno di uno stato di nuovo tipo in Europa era appunto la risposta più innovativa a quelle ragioni. Mentre a Maastricht, quella risposta venne seguita da intenzioni coerenti con lo spirito dei Trattati di Roma, ma accompagnata dal riemergere della mentalità propria dei tradizionali stati di potere (in fin dei conti con la caduta del muro avevano vinto le democrazie) e perciò antitetica a quello spirito.

Il Trattato di Maastricht

Oltre a darsi un nuovo nome un po' corretto (che di fatto consentì pure di porre nel dimenticatoio i Trattati di Roma), le intenzioni espresse a Maastricht in modo coerente furono l'introduzione della cittadinanza UE (il diritto di residenza in ogni stato membro, il diritto di elettorato attivo e passivo nelle elezioni locali e il diritto di presentare una petizione al Parlamento Europeo sui temi indicati nei Trattati comunitari) e il dare un ruolo al Parlamento Europeo (seppure insieme al Consiglio di Europa interstatale) nella ratifica degli atti legislativi della Commissione. Tuttavia una simile coerenza, si accompagnava ad altre scelte frutto di una nascente incoerenza tenuta nascosta sotto un apparente slancio pro europeista. Così, venne assegnato un ruolo importante al principio di sussidiarietà, secondo cui l'UE può intervenire in tutti gli ambiti ove lo sforzo dei singoli stati non sia sufficiente (e questa era di fatto una logica divergente dallo spirito di Roma, che si riferiva ai cittadini degli Stati e alla loro maturazione, non ponendo limiti né all'origine del decidere né alla loro competenza in prospettiva). Inoltre l'organizzazione della UE venne articolata su tre pilastri. Di questi il primo socioeconomico faceva evolvere i Trattati di Roma creando la Comunità Europea, che inglobava le già esistenti CEE, CECA e CEEA. Ma il secondo (difesa e politica estera) ed il terzo pilastro (affari interni e giustizia), si fondavano su un approccio intergovernativo, che in pratica veniva consolidato ed in sostanza era estraneo all'UE dei cittadini.

L'insinuarsi della mentalità contraria ai Trattati di Roma divenne presto più evidente sulla politica economica e monetaria. Il Trattato di Maastricht formulò un *itinerario in due tappe* per modellare l'*Unione Economica Monetaria* (UEM) e poter adottare una *moneta unica*. Prima si creava un Istituto Monetario Europeo, con il compito di *coordinare la*

politica monetaria degli stati membri e la *cooperazione fra le banche centrali*. Successivamente si sarebbe adottata una moneta unica tra i paesi che avessero rispettato un insieme di regole *fissate nel Trattato* in merito al *bilancio pubblico* e al *regime di cambio* (oltre altre regole *sui bilanci degli stati, concernenti il rapporto debito pubblico/PIL e l'annuale deficit pubblico/PIL*). In tutto questo settore salta subito all'occhio l'abbandono del sistema del costruire l'istituzione UE facendo maturare nel tempo le decisioni dei cittadini. Per più versi.

Il perdurante allentarsi del rapporto con il cittadino

Innanzitutto perché proprio nel campo economico finanziario (fulcro dei Trattati di Roma) si procedeva partendo dallo stabilire in via preliminare percorsi pluriennali decisi al vertice e felpatamente prestabiliti. Di conseguenza percorsi composti da passi rigidi di natura deterministica (quindi di per sé estranei al variare tipico del vivere, che è alla base dell'economia reale). Non fu quindi un caso che fin dall'origine l'UE si pose l'obiettivo di darsi una moneta unica. Obiettivo di per sé del tutto corretto ma pensato in termini deterministici per il funzionamento interno ed esterno di stati supposti strutturalmente uguali (ipotesi irrealistica). Oltretutto una moneta unica concepita in un quadro chiaramente incompleto, cioè mancante della fiscalità che, negli andamenti reali, ne è una componente ineludibile. Dunque l'UEM è nata con un handicap fisiologico. E, nonostante l'enfasi assertiva con cui essa è stata sempre trattata sui mezzi di comunicazione, dalla sua nascita si è consolidata senza mai riuscire a formare un sistema davvero funzionante lungo una linea focalizzata sul comportamento dei cittadini europei.

In sintesi, l'UEM si è dimostrata un istituto figlio di un'istituzione di potere, con logiche di governo elitarie ben distanti dai cittadini. Tanto che negli anni ha prodotto una serie di conseguenze in contrasto con l'indirizzo fondativo dell'imperversare sulla cittadinanza europea. La prima è stata che neppure tutti i membri UE hanno aderito all'Euro, al quale mancano un quarto dei membri (cosa che rende l'UE funzionante a due velocità, un criterio che pare empiricamente valido ma che prescinde dal principio cardine del perché esiste l'UE). La seconda fu la stipula di un nuovo accordo generale che, insieme a ridefinire alcuni aspetti tecnici (il comporsi della Commissione, il peso dei

voti in Consiglio, un ambito più ampio del voto a maggioranza qualificata), completò l'istituto della cooperazione rafforzata tra paesi UE nel campo della Politica Estera e di Sicurezza Comune. E questo istituto ha ulteriormente irrobustito la dimensione statocentrica, ora coniugata a piacere, al posto del potenziare il rapporto tra i cittadini europei. Una terza conseguenza fu che il Consiglio proclamò la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, la quale si esprimeva come se fosse possibile, senza modifica dei trattati comunitari, definire la via per allargare e rafforzare l'UE (cosa impossibile nella logica di un'UE dei cittadini). Una quarta conseguenza – indotta dall'ansia statalista e materializzatasi in una Convenzione Intergovernativa che lavorò due anni sulla materia – fu la pretesa di giungere a progettare un Trattato per adottare una Costituzione per l'Europa, firmato poi in pompa magna dai rappresentanti di tutti gli Stati allora membri nel 2004 a Roma. Che però non entrò mai in vigore per il motivo che, essendo un trattato internazionale, esigeva una ratifica formale da ciascuno dei firmatari. E questa non venne.

Comunque le quattro conseguenze, pur infeconde, non indussero a cambiare strada. Anzi, restò l'ansia degli stati. Dopo una seconda Conferenza Intergovernativa, a dicembre 2007 fu firmato il Trattato di Lisbona, con il nome di “trattato sul funzionamento dell'Unione europea”, che rimaneggiò l'istituto rafforzando timidamente la partecipazione dei cittadini, il ruolo del Parlamento (acquisisce la facoltà di proporre modifiche ai Trattati, è composto da rappresentanti dei cittadini e non più degli Stati, elegge il presidente della Commissione a maggioranza su proposta del Consiglio europeo fatta a maggioranza qualificata, tenendo conto del risultato del voto dei cittadini), attribuendo formalmente al Consiglio la funzione di imprimere gli impulsi e di definire gli orientamenti e le priorità generali, infine coinvolgendo i Parlamenti nazionali nel processo decisionale UE. In ogni caso senza sancire il primato del diritto dell'Unione sulla legislazione nazionale. Peraltro il Trattato di Lisbona instaura competenze parecchio aggrovigliate divise in tre categorie (competenze esclusive a livello Europeo, competenze concorrenti degli Stati, competenze di sostegno agli Stati) e per la prima volta prevede che gli stati membri possono recedere dall'UE. Nel complesso il Trattato di Lisbona conferma l'ansia statocentrica e imbelletta il rapporto UE cittadini europei,

limitandosi a ritoccare alcuni istituti senza risolvere davvero i problemi. Significativo l'introdurre il diritto di recesso che è funzionale solo alla concezione degli accordi statocentrici.

In seguito, nei primi anni del decennio 2010, l'UE, di fronte alla crisi dei subprime americani, ha iniziato ad adottare, sempre nella logica statocentrica e non dei cittadini europei, una politica di austerità stringente, culminata nel mettere in piedi, onde aiutare gli stati membri in difficoltà, il Meccanismo Europeo di Stabilità - MES, che è l'emblema dell'elitarismo. Il MES è una società di diritto lussemburghese, con una procedura di concessione dei prestiti imperniata sul negoziato con il paese richiedente. Qui la distanza dall'UE dei cittadini raggiunge la vetta. Di fatti il negoziato finale è affidato ad un organo a tre, la Commissione UE, la BCE e il Fondo Monetario Internazionale, una triade in cui la BCE è un organo dei paesi dell'Euro (e non dell'UE) e il FMI è addirittura estraneo all'Europa. Dunque una triade assai lontana dai cittadini europei, che agisce nel rispetto dei parametri economici in chiave teorica saltando le condizioni civili di fatto.

Sia chiaro. Riconoscere i dati oggettivi finora riassuntivamente esposti circa la traiettoria dell'Euro, non significa affatto che la moneta unica fosse un obiettivo sbagliato. Significa invece che è stata costruita con la mentalità dello stato tradizionale al posto della libertà dei Trattati di Roma. Ne consegue che la correzione dell'errore non va fatta con la soluzione sommaria dell'uscita dall'Euro (che negherebbe la prospettiva unitaria europea). E' invece necessario non incentivare, anzi ridurre, il ricorso a meccanismi del sistema Euro e dell'UEM divergenti dal criterio dell'affidare le decisioni di fondo ai cittadini europei. Questo è il nuovo punto di svolta che cambia la rotta.

L'allargamento territoriale UE

Anche perché la medesima distorta mentalità innestata a Maastricht, è dilagata nel medesimo periodo storico pure in altro settore che è ancor più significativo. Quello del promuovere in modo compulsivo l'allargamento dell'UE a sempre nuovi paesi. Ho rilevato sopra che, rispetto alla stipula dei Trattati di Roma, i nuovi membri UE sono stati sei in 35 anni, mentre, vigente la mentalità distorta del dopo Maastricht, in un quindicennio se ne sono aggiunti altri sedici (per un totale di 28). Questa

frenesia era già implicita nel clima del Trattato di Maastricht, tanto che pochi mesi dopo vennero fissati i criteri di ingresso per i paesi che lo volessero fare. Tre criteri. Istituzioni stabili democratiche, con stato di diritto rispettoso dei diritti umani e delle minoranze; economia di mercato in grado di consentire la concorrenza nell'Unione; capacità di accettare gli obblighi connessi all'adesione, normativi ed economico monetari. Sono dunque criteri del tutto tecnici e giuridici senza un qualsiasi riferimento alle condizioni di vita dei rapporti tra i cittadini, e soprattutto alla maturazione di questi loro rapporti, inquadrati pure nella prospettiva dell'Europa dei cittadini, di per sé chiaramente foriera di un'idea differente di sovranità.

Insomma, criteri espressione di uno stato vecchia maniera, imperniato sul potere di qualche entità e non delle scelte dei cittadini. Come se, l'esser usciti da un'economia pianificata bastasse automaticamente o quasi a realizzare una società aperta basata sui cittadini, sulla libertà e sul mercato. Mentre una maturazione del genere richiede ovviamente un periodo di tempo assai protratto per mettersi alla prova e sviluppare davvero una cultura politica adatta. Eppure la frenesia innescata a Maastricht è stata un ritorno al passato tipico di istituzioni che aspirano ad allargare il territorio per esibire la propria potenza e che relegano nelle retrovie la qualità del convivere. Tra l'altro tale frenesia, anche se in apparenza raffreddata, non si è ancora esaurita. Oggi vi sono altri otto paesi candidati ad entrare nell'UE (cinque paesi balcanici, due paesi ex URSS, uno piccolo uno grande, e la Turchia). Quello grande ex URSS è l'Ucraina, per la quale esistono forti sollecitazioni, sotto pressione di soggetti esterni all'UE (USA e NATO), perfino perché si vada oltre i criteri vigenti (ad esempio passando sopra l'endemico stato di corruzione là esistente). E tutto ciò nonostante l'UE preveda perfino, oltre l'allargamento, altri tipi di relazione atta a stabilire stretti rapporti in campo economico culturale con altri paesi non richiedenti l'allargamento.

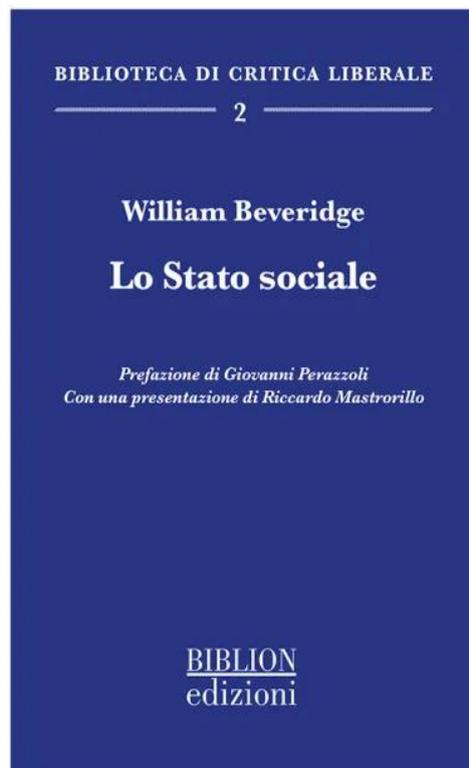
Lo stop all'allargamento territoriale

Senza trascurare che nel decennio più recente vi sono stati alcuni avvicinamenti al concetto della UE dei cittadini (prima con l'intervento del Presidente della BCE Draghi di cauto contrasto all'austerità e poi con la decisione della Presidente Von der Layen per fronteggiare il Covid di attivare un impegno

comune dell'istituto UE), non si vedono significative inversioni di marcia nel costruire l'UE. È perciò giunto il momento di dire stop agli allargamenti dell'UE, che allontanano dal tornare all'UE imperniata sulle scelte dei cittadini degli stati membri. Dunque, per procedere in questa direzione, è molto importante, come sostengono i Liberali Italiani e Critica Liberale, che lo stop agli allargamenti rientri nei fini essenziali dell'auspicabile alleanza per il voto UE di giugno. Di fatti il nocciolo di una simile alleanza per mutare la rotta UE sta nel recuperare l'indirizzo originario e riprendere a costruire l'UE imperniandosi sui cittadini europei invece che sulle burocrazie di Bruxelles e sugli Stati membri (l'articolo mio e di Paganini sopra richiamato indica quattro punti per trasformare l'UE, ridurre il peso degli stati aumentando quello dei cittadini, far condividere la cura del clima ai cittadini e non imporla, rinnovare la rete della sanità, dei servizi pubblici e delle strutture private, vigilare sul reddito del cittadino, introducendo il reddito universale di sopravvivenza e rendendo effettivo il salario minimo per un rapporto equilibrato tra lavoro prestato e costo sostenuto). Insieme è indispensabile un esplicito disegno politico condiviso da gruppi espressione di culture differenti che ponga il tema dello stop agli allargamenti nel cuore del dibattito politico. Un simile disegno di *ritorno ai cittadini, non si realizza rivendicandolo mediante la raccolta delle firme degli europei (iniziativa positiva ma sterile alla luce delle norme vigenti). Si fa portando alla ribalta la questione dello stop facendone una battaglia politica.*

Intanto, una cosa del genere non l'ha fatta il Manifesto lanciato i primi di ottobre da un consistente gruppo di personalità di rilievo UE (tra gli italiani ci sono Amato, Messori, Monti, Prodi), appunto perché muove dalla dichiarata esigenza di rinnovare gli indirizzi UE nella prospettiva di un futuro allargamento UE, considerato scontato (e non stupisce, visti i posizionamenti europei dei firmatari, tutti legati alla logica di Maastricht). Inoltre, sul punto, *purtroppo* agli Stati Generali del Liberalismo, i verdi hanno detto di voler proseguire nell'allargamento, poiché estenderebbe il criterio della legalità UE. Ora, questa è una tesi singolare, dal momento che l'UE non esiste ancora come entità sovrapposta agli Stati ma sempre e solo come accordo tra gli Stati (nonostante l'infondato tentativo del Servizio giuridico del Consiglio e la pretesa dei magistrati della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di presentarsi come *élites* interpreti di

leggi UE sovranazionali). Gli Stati sono finora gli unici a dettare nel proprio ambito regole di legalità valide in ogni campo e lo faranno finché non si instaurerà l'UE dei cittadini. Comunque, stante la dichiarazione della rappresentante dei Verdi, sorge il problema di cosa poter fare per rimuovere l'ostacolo alla condivisione dello stop all'allargamento territoriale. Di sicuro, se questo punto specifico verrà accantonato nel programma dell'auspicabile alleanza per il voto UE di giugno, sarà una debolezza pesante. La quale limiterebbe la possibilità di cambiare rotta di un'UE che ne avrebbe assai bisogno. Soprattutto per essere in grado di adempiere, nell'Occidente politicamente malato, al proprio ruolo di paladina della libertà degli scambi (che è il motore della democrazia) nonché della tolleranza delle altre idee, a cominciare dall'esistenza di quelle opposte (che è la precondizione del convivere in pace), e in nessuna occasione paladina della libertà imperiale (perseguita dai circoli NATO) che è l'antitesi della libertà degli scambi e della convivenza in pace.



“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale,
di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
 Con una presentazione
 di Riccardo Mastroiillo

[https://www.biblionedizioni.it/
 prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

lo spaccio delle idee

un affare di coscienza: la scuola pubblica

alessandro galante garrone

IV. La scuola

Questo respiro di sollievo, con cui fu accolta la netta e indiscutibile vittoria nella battaglia del divorzio (e, potremmo anche dire, dell'Italia moderna, laica, repubblicana) non durò a lungo. Col passare dei mesi e degli anni, si fecero sempre più evidenti il malumore e l'inquietudine di taluni ambienti ecclesiastici per la sconfitta subita. Un primo e più evidente segno di tale irritata reazione da parte vaticana fu la sospensione delle trattative, che duravano da alcuni anni, per l'abolizione o revisione delle norme del Concordato del 1929 più arretrate o più contrastanti con la Costituzione repubblicana del 1948. E non è certo un caso che il terreno più di ogni altro prescelto dalla Chiesa per tale conquista - o riconquista - di posizioni privilegiate del passato fosse, deliberatamente, quello della scuola, specialmente per i gradi inferiori dell'istruzione, quelli della scuola elementare.

postilla

un peccato sovversivo

Permettetemi un po' di nostalgia e di elevare lodi alla vituperata usanza di celebrare gli anniversari di uomini illustri, in un'epoca in cui si ha in tale odio la "memoria" da voler cancellare addirittura le "parole" strettamente legate a usi e costumi dei più diversi "passati". Questi vengono schiacciati su un eterno presente che, negando l'evolversi della storia e la sua complessità, diventa distopico perché totalitario. Figuriamoci come vengono inghiottiti uomini e opere che, se vivi e operanti ancora adesso, sarebbero indigesti, incompresi, rigettati, non perché fuori tempo ma semplicemente perché radicalmente estranei alla celebrata ignoranza imperante e portatori virtuosi di valori che è meglio seppellire e non far conoscere ai giovani ingozzati da discorsi dominati dal turpiloquio e dal vuoto sempre più fanatico e presuntuoso. E così la scurrilità va al governo e i generali analfabeti vomitano qualunque cosa e barbarie.

Venti anni fa morì Alessandro Galante Garrone.

Galante Garrone chi?, direbbe uno dei tanti avventurieri della politica attuale, disposti a tutto e seminatori di nulla se non di opportunismi. Infatti sembra trascorso un secolo dalla scomparsa di Galante Garrone, e ne è rimasta memoria solo in conventicole ristrette in catacombe.

Galante Garrone fu semplicemente un uomo retto, alieno da ogni fanatismo, liberale integrale, intellettuale sopraffino. Fu definito "il mite giacobino", e nessuna definizione gli sta più a pennello. Era un uomo che trasudava rigore e bontà. Senza la prosopopea dei professorini televisivi, fu davvero un maestro che rappresentò con pochi altri l'anello di congiunzione con la generazione dei Ruffini, dei Gobetti, dei Salvemini, dei Calamandrei, degli Einaudi. Riprendiamo in mano un suo libriccino, *Un affare di coscienza. Per una libertà religiosa in Italia*. Già dal titolo queste pagine sembrano del tutto inattuali e quindi attualissime. Scuotono, perché indirettamente incitano a non mollare mai. La Coscienza è un luogo poco frequentato, misterioso, inesplorato; la libertà religiosa è subordinata ai Concordati e alla tenace persistenza dei privilegi di santa romana chiesa. L'avrete capito: è un peccato libro tenacemente sovversivo. Dovrebbe essere un testo di educazione civica nelle scuole. Qui ne riproduciamo alcune pagine. [enzo marzo]

Non ci fermiamo sulla storia secolare dei rapporti fra gli Stati e la Chiesa cattolica in questo campo, a partire dall'età dell'Umanesimo e del Rinascimento: una storia che ci porterebbe lontano dal nostro tema, rivolto ai problemi del nostro tempo tuttora aperti e, come vedremo, non estranei a quello fondamentale della libertà ed eguaglianza di tutte le religioni nel nostro Stato. Per tale ragione - per renderci conto del molto cammino già percorso, e di quello che ancora ci resta da percorrere - ci fermiamo per un momento sugli anni immediatamente seguiti alla proclamazione del Regno d'Italia nel 1861, e sul problema che allora si fece scottante: l'istruzione obbligatoria (quella, ovviamente, delle scuole elementari). Non è che un episodio, ma che ci aiuta a meglio capire - pur in

condizioni politiche, sociali, culturali enormemente mutate - il profondo perché di polemiche sempre risorgenti.

Ed ecco l'episodio. Tanti anni fa mi capitò fra le mani (e ne feci anche parola in un settimanale) l'originale di una lettera del 3 gennaio 1870 - proveniente dalle carte di Quintino Sella - di Pio IX a Vittorio Emanuele II. Dell'autenticità di tale lettera autografa, che riprodussi per gentile concessione della famiglia Sella, non si può dubitare. Del resto, la copia dello stesso documento, rimasta negli Archivi Vaticani, è stata pubblicata dal padre gesuita Pietro Pirri nella sua notissima opera *Pio IX e Vittorio Emanuele II* (vol. III, parte II, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1961, pp. 225-226). Così scriveva il pontefice al re d'Italia: "Maestà, non ho dato corso alla prima lettera qui unita, e che ho diretta a Vostra Maestà, perché il Sig. Ministro di Portogallo mi assicurò di avere scritto in proposito, ma non vedendo riscontro invio a V. M. la stessa lettera. Vi unisco poi la presente per pregarLa a fare tutto quello che può affine di allontanare un altro flagello, e cioè una legge progettata, per quanto si dice, relativa alla istruzione [*sic!*] obbligatoria. Questa legge parmi ordinata ad abbattere totalmente le Scuole cattoliche, e sopra tutto i Seminarj. Oh quanto è fiera la guerra che si fa alla Religione di Gesù Cristo! Spero dunque che la M. V. farà sì che in questa parte almeno, la Chiesa sia risparmiata. Faccia quello che può Maestà, e vedrà che Iddio avrà pietà di Lei. La abbraccio nel Signore. Pio IX". (Naturalmente, lo strafalcione pontificio dell'originale scomparve nella copia e nella riproduzione a stampa!).

La veemente esecrazione papale sorprenderà soltanto chi non sappia quale fosse, da decenni, l'atteggiamento della Santa Sede di fronte al problema dell'istruzione pubblica: un atteggiamento di caparbia e radicale ostilità. Lo spettro, il "flagello" dell'istruzione obbligatoria era diventato, per la Chiesa in Italia, un vero incubo. Quel che in altri paesi essa accettava, o subiva come un male inevitabile, era aborrito nel nostro Regno come una tremenda sciagura.

L'ignoranza delle plebi, l'insegnamento ridotto al minimo e un soffocante dominio o controllo sull'istruzione erano considerati dalla Chiesa come altrettanti puntelli del suo dominio. Non era facile, per essa, e dobbiamo riconoscerlo, liberarsi dal peso del passato. Il suo ideale non era la cultura fra *tutti* gli italiani, la liberazione dal giogo dell'ignoranza. E uno Stato che assumesse, tra i suoi compiti, l'istruzione per tutti, che escludesse dai fini di una

scuola moderna la sudditanza delle coscienze alla Chiesa, era da considerarsi non solo una cosa empia, ma sovvertitrice dell'ordine sociale. E così pensavano anche molti pretti conservatori lontani dalla Chiesa. Era ben naturale che nell'Italia della prima metà dell'Ottocento, con qualche diversità da una regione all'altra (in Lombardia, per esempio, le cose andavano un po' meglio, grazie alle riforme introdotte dal governo austriaco), l'analfabetismo raggiungesse percentuali altissime, e la legislazione scolastica fosse di un'arretratezza spaventosa. Il regolamento Taparelli d'Azeglio del 1822 per gli Stati sardi non era molto dissimile da quello del 1825 per lo Stato pontificio: pessimi l'uno e l'altro.

Un sincerissimo sentimento d'orrore dell'istruzione pubblica accomunava i politici retrivi e le gerarchie ecclesiastiche. Nel 1844, quando il governo di Carlo Alberto, sospinto dalla prima ondata riformatrice, chiamò a Torino il pedagogista Ferrante Aporti, il conte Clemente Solaro della Margarita scriveva al sovrano: "Occorreva allevare buoni cristiani, artigiani virtuosi, sudditi fedeli, e non cercare di più". E qualche anno dopo, nel gennaio 1850, l'arcivescovo di Saluzzo diceva in una sua pastorale: "Uno zelo ipocrita per l'istruzione di ogni classe del popolo s'impadronisce di tutta l'intelligenza, non risparmiando la tenera gioventù di ambo i sessi, per apprestare alle loro innocenti labbra il veleno [...] Evitate, fuggite tutti coloro che vi parlano un linguaggio diverso da quello che vi tiene il catechismo della diocesi".

Tutto il moto del Risorgimento, l'affermarsi e il consolidarsi d'uno Stato moderno nella libertà (che postulava il fiorire dell'insegnamento nel rispetto di tutte le fedi e le dottrine) non poteva non urtarsi contro questa visione monopolistica e, possiamo dirlo, oscurantista dell'istruzione pubblica. Dalla legge Boncompagni del 1848 alla legge Casati del 1859, ogni iniziativa dello Stato sardo per assumere su di sé il compito dell'istruzione, e sottoporre a controllo i privati e gli enti che continuassero a impartirla, quest'azione di vigoroso disciplinamento e accentramento dei servizi scolastici che doveva consentire la redenzione delle plebi dall'ignoranza, e il ritrovarsi di tutti i cittadini nella patria comune, suscitò il sospetto, l'avversione, la lotta aperta della Chiesa. Chi oggi dimentica o camuffa la realtà di questo conflitto, mutila e falsifica il Risorgimento.



lo spaccio delle idee

un elogio dell'altra via

pietro polito

«Non abbiamo precedenti di ciò che è accaduto oggi e le conseguenze di questo attacco saranno senza dubbio terribili. Più violenza, più morti, più dolore per tutti. E così in fin dei conti comincia il Ventunesimo secolo».

Sono parole del grande scrittore Paul Auster e risalgono all'alba del 12 settembre del 2011. [1] Nel decennio successivo la scia di violenza, morte, dolore si è accresciuta e si è allungata fino all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia di Putin e alla reazione dell'Occidente in sostegno del popolo ucraino, fino all'attentato terroristico di Hamas e alla reazione di Israele contro Gaza. Se non ora, quando gli amici e le amiche della nonviolenza sono chiamati ad affermare con la testimonianza, con il pensiero e con l'azione che c'è un'altra via? [2]

L'azione terroristica di Hamas è l'espressione di una volontà di strage per la strage fine a sé stessa, ignobile, esecrabile e in quanto tale ingiustificabile con argomenti storici, morali o sociali [3]. Dopo avere pronunciata e condivisa la condanna senza appello dell'atroce attentato, non possiamo non porci due domande fondamentali. La prima: perché siamo arrivati a questo, dimenticando la Questione palestinese o illudendoci che l'avremmo risolta semplicemente con quello che David Grossmann ha chiamato la «pace dei ricchi»? La seconda: «che fare, adesso che forse non basta più morire per Kiev, ma forse servirà farlo anche per Gerusalemme»? [4]

Nel dibattito si è delineata una contrapposizione tra proporzionalisti e interventisti. Per i primi, emblematico "Avvenire", andare «oltre ogni proporzionalità va contro lo spirito della pace e probabilmente sparge i frutti avvelenati di nuovi conflitti» [5]; per i secondi, emblematico "Il Foglio Quotidiano", dire che «la difesa non è sempre legittima, «deve essere proporzionata» significa (significherebbe) che «chi non vuole la pace non è il terrorista che attacca ma è il democratico che si difende». [6]

Se si solleva lo sguardo oltre la polemica giornalistica e ci si pone sul piano della ricerca della pace, ci si rende conto che sono due le alternative possibili alla guerra. Una, evocata da Massimo

Giannini, è la via della pace attraverso il diritto, che non esclude il ricorso alla forza esercitata dalla comunità internazionale in forme proporzionate all'offesa: Servirebbe «*il 'Terzo per la pace' di cui parlava Norberto Bobbio. Il mediatore forte e riconosciuto, il Defensor pacis che inchioda le parti al compromesso. Nell'attuale sistema internazionale questo Terzo non esiste, né se ne profila uno credibile all'orizzonte. Il grande filosofo torinese lo scriveva nel 1989. Oggi, purtroppo, è ancora più vero di allora.*» [7]

L'altra via è la via della nonviolenza che in Italia è stata rappresentata da Aldo Capitini[8]. Se dovessi riassumere in modo sintetico la sua lezione, direi che il messaggio di Capitini è racchiuso nell'idea che bisogna «sottrarre l'anima ad ogni collaborazione con quell'errore», la violenza, e che occorre «instaurare da subito, a cominciare dal proprio animo (che è il primo progresso) un nuovo modo di sentire la vita»: la nonviolenza [9]. Per Capitini, il passaggio dal regno della necessità al regno della libertà (auspicato da Marx) richiede primamente il passaggio dal regno della violenza al regno della nonviolenza: questo era (per lui) e rimane (per noi) «il varco attuale della storia» [10].

La critica nonviolenta muove da una premessa fondamentale che Capitini formula in questo modo: «dire che c'è sempre stata violenza sarebbe confondere una constatazione storica con il dover essere» [11]. Dal punto di vista nonviolento, la violenza è destinata tendenzialmente a scomparire e, quindi, ad avere un ruolo sempre meno decisivo nella storia: «La fiducia nei mezzi violenti — precisa Capitini — è ingannevole e distoglie dal cercare febbrilmente dei modi preventivi che scendano alla radice intima» [12].

La via della nonviolenza presuppone una svolta nel «realismo politico» (sia dei conservatori sia dei rivoluzionari) e prelude a «un nuovo modo di agire, vincendo la ripetizione della storia secondo categorie consuete, considerate in un numero chiuso»: «perché realista è chi sa gettare nel profondo del suo tempo lo scandaglio, e avverte non ciò che ripete il passato come fu, ma ciò che apre, che rinnova energicamente» [13].

In questa nuova prospettiva, la condanna della violenza è assoluta. Nessuna violenza è giusta,

nemmeno la violenza rivoluzionaria. (Nemmeno, occorre dire oggi, la violenza in nome della democrazia). Questo è un giudizio che Capitini ribadisce in diversi momenti storici significativi. Due esempi. Ancora negli *Elementi di un'esperienza religiosa* (ricordo che il libro è del 1937), afferma: «da violenza nasce violenza, e si diffonde una diseducazione generale: giungono tempi tragici, e ai violenti di ogni specie che non vogliono ascoltare nulla, si oppone l'attestazione che dà qualche anima del valore della sua verità» [14].

E, a distanza di trent'anni, in *Le tecniche della nonviolenza* (1967), in reazione al nuovo affascinamento esercitato dalla violenza rivoluzionaria e dalla guerriglia anche sulle coscienze più avvertite: «nessuna società può durare nella continua violenza e si appiglia a qualsiasi soluzione pur di farla finire; e perciò la violenza anche rivoluzionaria prepara la strada ai tiranni» [15].

Il messaggio di Aldo Capitini qua e là è affiorato nei commenti più consapevoli dei rischi di una escalation incontrollata della violenza. Come ha scritto il direttore de "La Stampa", Andrea Malaguti, «la violenza inghiotte ogni cosa, confonde i pensieri, rende complicati i ragionamenti, alimenta la cattiveria e i fanatismi». E ancora: «Gridare la parola «pace», cercarla con tutte le capacità che abbiamo, sembra fuori tempo e fuori luogo. Eppure non è mai stato tanto necessario» [16].

Se non possiamo avere la pace ora, dovremmo cominciare a costruirla. Ma la domanda posta da Daniel Barenboim: «E adesso? Ci arrendiamo a questa terribile violenza e lasciamo che la nostra ricerca della pace muoia o continuiamo a insistere che ci debba e ci possa essere la pace?» [17], pare destinata a rimanere inascoltata. Non finirà presto questa notte.

NOTE:

[1] Le ha ricordate Mario Ricciardi, *Il ritorno funesto dello scontro di civiltà*, "il manifesto", venerdì 10 ottobre 2023, pp. 1 e 15.

[2] Alla domanda "La non violenza è possibile durante la guerra?", la grande filosofa ebrea Judith Butler risponde: «No, ma non è una ragione per rinunciare ad affermarla. A volte affermiamo l'impossibile. Qualcuna deve farlo. Altrimenti diventiamo tutti guerrieri, accettiamo la realpolitik». Dall'intervista, *Solo una democrazia radicale può porre fine alla violenza*, a cura di Giansandro Merli, "il Manifesto", martedì 17 ottobre 2023, p. 4.

[3] Corrado Augias, *L'orrore di Hamas che infrange la legge morale della nostra civiltà*, "la Repubblica", 15 ottobre 2023, p. 13.

[4] M. Giannini, *Bobbio e il mediatore*, "la Repubblica", venerdì 13 ottobre 2023, p. 33.

[5] Angelo Lavazza, Distinzione e proporzione, "Avvenire", Domenica 15 ottobre 2023, p. 13.

[6] Anche questa volta per i talk-show è tutta colpa dell'occidente, "Il Foglio Quotidiano", lunedì 16 ottobre 2023, p. 4. Editoriale non firmato.

[7] Ibidem. Cfr. N. Bobbio, *Il terzo assente*. Saggi e discorsi sulla pace e la guerra, a cura di P. Polito, Sonda, Milano 1989. Angelo Lavazza, *Distinzione e proporzione*, "Avvenire", Domenica 15 ottobre 2023, pp. 1 e 13 sostiene che andare «oltre ogni proporzionalità va contro lo spirito della pace e probabilmente sparge i frutti avvelenati di nuovi conflitti».

[8] M. Martini, *L'altra via di Aldo Capitini*, introduzione di P. Polito, aras edizioni, Fano, 2023.

[9] A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Ristampa anastatica dell'edizione 1947, prefazione di N. Bobbio, Cappelli, Bologna 1990, p. 21.

[10] A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, cit., p. 21. Ha affermato Bobbio: «il vero salto qualitativo non sarà il passaggio dal regno della necessità al regno della libertà, come riteneva Marx, ma il passaggio dal regno della violenza al regno della nonviolenza [intendi: come riteneva Capitini]», (*Ricordo di Aldo Capitini*, intervista a cura di P. Polito, in "Il Poliedro", a. V, n. 14, aprile-giugno 1988, p. 49).

[11] A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, cit. p.76.

[12] A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, cit., p. 121.

[13] A. Capitini, *L'educazione alla pace*, "Azione nonviolenta", dicembre 1964; ora in Id., *Scritti sulla nonviolenza*, a cura di Luisa Schippa, Protagon. Perugia, 1992, p. 379.

[14] A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, cit., p. 134.

[15] A. Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, Feltrinelli, Milano 1967, p. 40. Segnalo la nuova edizione, con la prefazione di Goffredo Fofi, edizioni dell'asino, Roma 2009.

[16] A. Malaguti, *L'emozione è il cuore del ricatto di Hamas*, "La Stampa", domenica 15 ottobre 2023, p. 1. Daniel Barenboim, *Riconoscere l'uomo anche nel nemico*, "la Repubblica", 15 ottobre 2023, p. 35:

[17] D. Barenboim, *Riconoscere l'uomo anche nel nemico*, "la Repubblica", domenica 16 ottobre 2023, p. 35. L'autore, fondatore della West Eastern Divan Orchestra, è stato direttore dell'Opera di Stato di Berlino e della Scala.



lo spaccio delle idee contro la secessione dei ricchi gianfranco viesti

Questo testo [Introduzione al volume di Gianfranco Viesti, *Contro la secessione dei ricchi. autonomie regionali e unità nazionale*, Laterza, settembre 2023] analizza il quadro e le prospettive del regionalismo italiano, e più in generale lo stato del decentramento politico e amministrativo nel nostro paese. È quindi un libro sul potere e sui diritti dei cittadini in Italia. Si occupa dei livelli di governo che hanno maggiore possibilità, per competenze e risorse economiche, di prendere le decisioni più importanti sulle grandi politiche pubbliche. E si occupa di come e quanto, a seconda dell'organizzazione del potere, possono essere garantiti i diritti costituzionali dei cittadini nei diversi territori del paese.

La sua finalità è di chiarire come non si tratti solo di questioni giuridiche o tecnico-amministrative. Tutt'altro: si tratta di temi con una grande valenza politica, che influenzano tanto i principi di parità dei diritti di cittadinanza degli italiani quanto il funzionamento di alcuni grandi servizi pubblici nazionali, a partire dalla scuola.

Le tesi di fondo di questo libro sono due. La prima è che il grande processo di decentramento dei poteri, in particolare a favore delle regioni, che è avvenuto in Italia a partire dagli anni Novanta del XX secolo e poi grazie alla riforma costituzionale del 2001 ha determinato un quadro assai insoddisfacente, ricco di conflitti e di problemi. Un quadro che merita senz'altro una paziente e incisiva azione di miglioramento e di riforma, senza eccessivi sbandamenti né nel senso di un maggiore accentramento dei poteri, né verso ulteriori decentramenti. La seconda è che invece il dibattito politico degli ultimi anni non è orientato a risolvere questi problemi, ma a crearne di nuovi, gravi. È incentrato sulle richieste di decentramento asimmetrico formulate da alcune regioni: un processo che peggiorerebbe certamente la situazione d'insieme, concentrerebbe eccessivamente il potere nelle mani di pochi presidenti di regione e renderebbe ancora più difficile garantire i diritti civili e sociali di tutti i cittadini sull'intero territorio nazionale.

Molti sono i profili insoddisfacenti dell'attuale stato del decentramento politico e amministrativo in Italia: i continui conflitti fra Stato e regioni sulle rispettive competenze, la debolezza di governo e Parlamento nel fissare i principi fondamentali dell'azione pubblica, le tendenze "sovraniste" delle regioni verso un accaparramento di quanto più potere possibile. Ancora, la loro deriva verso funzioni di amministrazione e gestione, il loro soverchiante potere politico e finanziario nei confronti dei comuni, la confusione relativa al governo delle aree vaste, alle funzioni di province e aree metropolitane. Sotto il profilo economico, la tardiva, parziale e sovente distorta applicazione delle norme sul finanziamento di regioni ed enti locali stabilite dalla legge 42 del 2009 in attuazione del nuovo Titolo V della Costituzione; l'accentuarsi delle disparità nella capacità di fornire servizi ai cittadini, che resta eccessivamente legata alla spesa sostenuta in passato e alle specifiche capacità fiscali: e quindi ai livelli di reddito delle diverse comunità. L'assenza di percorsi di riequilibrio, anche collegati alla mancata determinazione e al mancato finanziamento dei livelli essenziali delle prestazioni (Lep) previsti dalla Costituzione e al mancato avvio di interventi di perequazione infrastrutturale. Un quadro assai problematico, sotto il profilo sia dell'uguaglianza dei diritti dei cittadini sia dell'efficacia dell'azione pubblica.

Invece di ritessere pazientemente la tela del decentramento e delle sue regole, con l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita dei cittadini e dei contesti nei quali le imprese operano, il dibattito politico è condizionato dalle richieste di maggiori poteri e maggiori risorse da parte di alcune regioni ai sensi del terzo comma dell'articolo 116 della Costituzione. Il regionalismo differenziato, per come sono state concretamente formulate le richieste prima da tre regioni e poi da altre, è invece un processo da evitare. Potrebbe provocare conseguenze negative sull'intero paese e sui suoi cittadini, non solo per quelli delle regioni che non hanno intrapreso questa strada, ma per molti versi anche per quelli delle regioni che desiderano nuove competenze. Non si tratta infatti di decentramento,

bensì di una sostanziale “secessione dei ricchi”.

Con “secessione dei ricchi” si definisce in questo libro il processo che si avvierebbe con la concessione alle regioni delle nuove competenze così come richieste. La parola “secessione” è usata per richiamare una separazione che, seppure non di diritto, sarebbe nei fatti. Le regioni dotate di maggiori autonomie si configurerebbero infatti come delle regioni-Stato, seppur formalmente ancora dentro la cornice nazionale. Esse godrebbero di poteri estesissimi e delle risorse per farvi fronte, anche se in modo differenziato fra di loro. Parallelamente, si avrebbe un depauperamento della capacità del governo e del Parlamento italiano di affrontare questioni vitali per i cittadini attraverso le politiche pubbliche ritenute più opportune. Ad essi rimarrebbero ritagli di competenze per ritagli di territori: l'Italia diventerebbe un paese arlecchinesco, confuso, inefficiente.

La secessione è dei ricchi per due motivi. Lo è in senso geografico, perché sono state le amministrazioni delle regioni a maggior reddito del paese ad avviare questo processo; quindi, all'interno dell'Italia le nuove regioni-Stato includerebbero inizialmente le comunità più ricche, con una cesura netta rispetto al resto del paese. All'obiezione che già oggi l'Italia mostra significative disparità territoriali è facile replicare: esse sono un dato di fatto che l'intero paese, a norma della Costituzione, cerca di contrastare; con l'autonomia regionale differenziata diverrebbero disparità previste dalle norme. Lo è in senso economico-sociale, poiché il processo è spinto dal desiderio degli amministratori di queste comunità di poter disporre di una parte del gettito delle tasse pagate nelle loro regioni superiore a quanto oggi lo Stato spende nei loro territori. Risorse che, a norma di Costituzione, devono essere utilizzate per fornire essenziali servizi pubblici, e quindi garantire diritti di cittadinanza, a tutti gli italiani, indipendentemente dal loro reddito e dal luogo in cui vivono. In Italia vigerebbe una sorta di *ius domicili*, che lega i diritti alla residenza.

I capitoli del libro illustrano la situazione e motivano queste valutazioni. Nel capitolo 1 si parte dal quadro europeo dei processi di decentramento politico e amministrativo. Viene ricordato come la realtà dei singoli paesi sia profondamente diversa, a causa tanto delle diverse forme di Stato quanto delle scelte politiche che sono state compiute nel tempo. Negli ultimi decenni è generalmente cresciuto il

grado di decentramento, anche se esso continua a presentare grandi differenze fra paesi come Germania e Spagna, da un lato, e Francia, dall'altro. Certamente, non è possibile individuare un livello ottimale di trasferimento di poteri dallo Stato nazionale verso regioni ed enti locali: vi sono, in teoria e nell'esperienza internazionale, vantaggi e svantaggi di cui bisogna tenere attentamente conto. Vi sono poi esperienze di decentramento asimmetrico, cioè di poteri diversi attribuiti a enti dello stesso livello di governo, e anch'esse sono in aumento. Tuttavia, riguardano principalmente il governo delle città, sono assai più rare e particolari nel caso delle regioni. Il caso spagnolo è di particolare interesse, soprattutto perché in quel paese vi è un decentramento asimmetrico dei poteri e dei meccanismi finanziari delle comunità autonome (assimilabili alle regioni italiane); ma proprio le vicende spagnole del XXI secolo mostrano i rilevanti rischi di conflitto associati a queste asimmetrie. Il capitolo si chiude ricordando le vicende che hanno portato a processi di secessione: ma argomenta che attualmente, nei paesi membri dell'Unione Europea, sono assai più interessanti le dinamiche che possono portare a “secessioni di fatto” senza rompere formalmente l'unità nazionale, ma modificandola sostanzialmente. Dall'esperienza internazionale si possono trarre tre condizioni per un buon decentramento: la chiarezza su chi fa che cosa; la disponibilità di sufficienti risorse per tutti gli enti di tutti i territori; la possibilità per i cittadini di controllare i loro amministratori e per il governo centrale di intervenire con poteri sostitutivi per garantire i diritti civili e sociali.

Il capitolo 2 analizza il quadro italiano anche alla luce di queste tre condizioni, e mostra come esse non siano soddisfatte. In Italia il ruolo degli enti locali e in particolare delle regioni è fortemente cresciuto dopo la riforma costituzionale del 2001. Ma l'assetto che ne è scaturito è largamente insoddisfacente. Il quadro dei poteri è confuso e conflittuale; nei primi venti anni del secolo, il livello di governo nazionale si è indebolito e si è fortemente accresciuto il ruolo delle regioni e dei loro presidenti, con atteggiamenti di “sovrano regionalismo” volti ad accrescere il loro potere e la loro capacità di intermediare risorse pubbliche. Province e aree metropolitane sono in una situazione di grande incertezza, mentre i comuni – storicamente perno del governo locale in Italia e più vicini ai cittadini – sono schiacciati dalla carenza di risorse e

dal controllo che le regioni esercitano su di loro. Per di più le autonomie speciali esistenti determinano rilevanti, ingiustificate iniquità. In questo quadro i cittadini non hanno la possibilità di conoscere e giudicare ciò che i loro amministratori fanno, e il livello centrale non interviene per garantire i loro diritti, come è evidente nel caso della sanità. Tuttavia, alla fine degli anni Venti la pandemia Covid ha tragicamente mostrato i costi di questa situazione, e la più importante iniziativa di politica economica, il Pnrr, ha visto una forte centralizzazione del potere nell'esecutivo nazionale.

Il capitolo 3 si occupa degli aspetti economici dell'attuale decentramento italiano. Parte ricordando i principi della legge 42 del 2009 – che mira ad attuare i nuovi articoli della Costituzione relativi al finanziamento di regioni ed enti locali –, fra i quali i capisaldi dell'intero meccanismo: i livelli essenziali delle prestazioni, cioè il nucleo dei diritti sociali e civili da definire e garantire a tutti i cittadini sull'intero territorio nazionale; e i fondi perequativi, volti a determinare parità nei finanziamenti a realtà amministrative operanti in territori di diversa ricchezza. Mostra però come la legge abbia fatto pochissimi passi in avanti. Quasi nessuno per quanto riguarda le regioni, anche considerando che il finanziamento della loro principale voce di bilancio, e cioè la sanità, è organizzato senza tenere conto dei fabbisogni di salute della popolazione. In sanità i livelli essenziali di assistenza esistono da molto tempo, ma sono irrilevanti per determinare fabbisogni e finanziamenti. Per quanto riguarda i comuni, invece, la legge 42 è stata estesamente applicata, anche grazie a un importante sforzo tecnico. Ma a lungo in modo distorto: in assenza dei Lep, i fabbisogni sono stati rapportati alla spesa storica; il fondo di solidarietà comunale viene attuato con tempistiche assai lente, e dovrebbe andare a regime solo trent'anni dopo la riforma costituzionale. In questo quadro, tuttavia, vi sono anche esempi positivi: è il caso del Lep relativo ai nidi fissato nel 2022, e accompagnato da finanziamenti aggiuntivi per consentire a tutti i comuni di raggiungerlo. Vicenda che mostra come siano necessari una determinata volontà politica e un attento disegno tecnico per procedere verso una maggiore uguaglianza fra i cittadini.

I primi capitoli del libro mostrano dunque come nella situazione italiana ci sarebbe bisogno di un'attenta e complessiva rivisitazione tanto delle competenze quanto dei finanziamenti. Ma questi

temi non sono sull'agenda politica, che è invece dominata dalle richieste di alcune regioni di ottenere maggiori competenze e maggiori risorse, come si illustra nel capitolo 4. Le attuali vicende dell'autonomia differenziata prendono le mosse da un'iniziativa politica delle giunte regionali di Veneto e Lombardia, e dalle loro richieste di acquisire tutte le competenze possibili e di mantenere nel loro territorio una parte di quello che esse definiscono il loro residuo fiscale. Ma la vicenda ha preso slancio quando alle due si è affiancata l'Emilia-Romagna guidata dal Partito democratico. A inizio 2018 il governo Gentiloni ha siglato Pre-Intese dai contenuti estremamente discutibili con le tre regioni. Il successivo governo Lega-Movimento 5 Stelle è arrivato davvero a un passo dal concedere tutti i poteri e i privilegi finanziari che erano stati richiesti, frenato solo da una riconsiderazione del tema da parte dei 5 Stelle. Dopo essere uscito dalle priorità nel periodo del Covid, il tema dell'autonomia regionale differenziata è tornato in primo piano nel 2022 con il governo Meloni, che ha fatto propria una legge-quadro proposta dal ministro leghista Calderoli per favorire il più possibile le richieste regionali.

Il capitolo 5 spiega perché si tratti di una vera e propria secessione, di fatto anche se non di diritto: la secessione dei ricchi. L'Italia sarebbe radicalmente trasformata con la nascita di regioni-Stato al suo interno. Esse, infatti, godrebbero di poteri estesissimi in materie fondamentali, dalla scuola alla sanità, dalle infrastrutture all'ambiente, alle politiche industriali e in molti altri ambiti, come è dettagliatamente ricostruito nel testo. Avrebbero fine la scuola pubblica italiana, il Servizio sanitario nazionale, il sistema unitario delle infrastrutture e dell'energia. Il tutto in un quadro di estrema confusione, dato che le competenze richieste dalle regioni – a cui è assai probabile che si affianchino subito tutte le altre a statuto ordinario – sarebbero comunque differenziate fra loro. Il governo centrale avrebbe poteri residuali, e competenze su ritagli geografici. L'Italia diverrebbe un paese arlecchino. Un paese nel quale sarebbe impossibile condurre fondamentali politiche nazionali, anche nel solco di quelle europee; e nel quale il sistema delle imprese andrebbe incontro a crescenti difficoltà per la frammentazione legislativa e operativa che si potrebbe creare in molti mercati, dall'edilizia ai prodotti alimentari.

Ma la secessione dei ricchi si verificherebbe

anche per gli aspetti economici, come documentato nel capitolo 6. Le regioni richiedenti mirano infatti a ottenere condizioni particolari a loro vantaggio del tutto assimilabili a quelle delle autonomie speciali. Veneto e Lombardia hanno da sempre chiaramente collegato le richieste di autonomia al desiderio di trattenere per sé una parte del cosiddetto residuo fiscale regionale, cioè di un ipotetico ammontare pari alla differenza fra il gettito fiscale e la spesa pubblica che hanno luogo nei loro confini. Si tratta dei “soldi del Nord” della tradizione leghista; ma è un calcolo fuorviante, che non tiene conto delle disposizioni costituzionali relative alla progressività del prelievo fiscale e all’universalità dell’accesso dei cittadini ai servizi pubblici: i residui fiscali fanno capo agli individui, non ai territori. Lo strumento per ottenerlo è complesso tecnicamente, ma chiaro politicamente: la previsione di un’aliquota di compartecipazione al gettito dei tributi nazionali, che consentirebbe alle regioni di godere di risorse garantite senza dover tassare i propri cittadini. Risorse che con il tempo potrebbero crescere, a danno degli altri italiani. E nulla si sa circa altri possibili effetti finanziari a loro vantaggio, ad esempio connessi al trasferimento gratuito di parti del patrimonio pubblico nazionale. A poco vale l’enfasi comunicativa sulla contemporanea determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni (Lep): a parte le difficoltà tecniche, fissarli senza garantire risorse aggiuntive molto ampie significa cristallizzare le disparità esistenti.

Il capitolo 7 illustra come i ministri leghisti a cui è stata affidata la questione – prima nel governo Conte I, poi nel governo Meloni – abbiano coerentemente cercato di prevedere modalità procedurali per arrivare all’autonomia differenziata, le più favorevoli possibili per le regioni. Sono basate sulla centralità della trattativa fra gli esecutivi nazionale e regionale, sulla marginalizzazione del ruolo del Parlamento, cui sarebbero affidati compiti di mera testimonianza, sulla massima segretezza possibile sugli specifici contenuti delle Intese Stato-regioni, da tenere accuratamente al riparo dall’attenzione dell’opinione pubblica, sul trasferimento delle fondamentali scelte di dettaglio a commissioni paritetiche, sempre Stato-regioni, con decisioni anch’esse al riparo dall’intervento del Parlamento e della Corte costituzionale. Ripercorre gli eventi della prima metà del 2023 e tira infine le fila, sostenendo che l’Italia ha bisogno di un paziente processo di riscrittura dei suoi assetti decentrati, senza nostalgie

centralistiche e fughe in avanti regionaliste. E che in questo processo, le richieste di maggiore autonomia così come presentate dalle regioni Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna vanno integralmente respinte. L’articolo 117 della Costituzione va rivisto; il terzo comma dell’articolo 116 eliminato, o quantomeno radicalmente trasformato, come proposto della legge di iniziativa popolare promossa dal Coordinamento per la democrazia costituzionale. Ne va del futuro dell’Italia nei prossimi decenni.



Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a info@criticaliberale.it

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, “fondazione Rossi-Salvemini” di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con *La Voce Repubblicana*, "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione

Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio caputo.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

raffaello morelli, iscrittosi al PLI da matricola, Presidente Nazionale degli universitari liberali, ha ricoperto più incarichi di rappresentanza elettiva in istituzioni a vari livelli, dirigente di vertice nazionale del PLI e poi della Federazione dei Liberali, ha promosso diversi referendum riusciti nel voto (anni '80 e '90) e negli anni recenti ha promosso Comitati Nazionali in contrasto di riforme oligarchiche (referendum del 2016) e a sostegno della riduzione dei parlamentari (referendum del 2020). Afferma che in Italia la principale carenza democratica è il buco di liberalismo politico autonomo. Autore di migliaia di interventi e scritti politico culturali. Tra i quali, a primavera 2011 "*Lo Sguardo Lungo*" volume sulla separazione Stato Chiesa, nei cinque anni seguenti due libretti sulla decisiva importanza di introdurre il parametro tempo fisico nella logica della matematica e delle strutture istituzionali, a dicembre 2019 l'ebook *Progetto per la Formazione della Libertà* e a metà 2021 il lungo saggio "*Sessanta anni dopo*" nel corpo del libro edito da Libro Aperto in ricordo della scomparsa di Luigi Einaudi. La raccolta di oltre duemiladuecento testi pubblicati è su <http://www.losguardolungo.it/biblioteca/>

francesca palazzi arduini, collaboratrice da fine anni '80 di "A" rivista anarchica, per la quale si è

occupata di politiche vaticane e morale cattolica, diritti civili, femminismi. Libera pensatrice è attivista col blog “Femminismi”. Dal 1986 al 1996 ha contribuito con lo Sbattezzo a lanciare in Italia la battaglia contro la confessionalità dello Stato.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualanze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell’Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

pietro polito.

gianfranco viesti, è professore di Economia applicata presso il Dipartimento di Scienze politiche dell’Università di Bari. Si occupa in particolare di economia internazionale, industriale e regionale e delle relative politiche. Negli ultimi anni ha attivamente partecipato alla discussione pubblica italiana su molti temi, dal federalismo all’università, dal Mezzogiorno alle questioni urbane e alle politiche industriali, con le sue attività di ricerca e con interventi sulla stampa nazionale e sulle reti radiofoniche. Autore di libri e articoli su riviste scientifiche, per Laterza ha pubblicato tra l’altro: *Abolire il Mezzogiorno* (2003); *Mezzogiorno a tradimento* (2009); “*Il Sud vive sulle spalle dell’Italia che produce*”. *Falso!* (2013); *La laurea negata* (2018); *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo* (2021); *Contro la secessione dei ricchi. Autonomie regionali e unità nazionale* (2023).

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, vittorio emiliani, *ettore fieramosca*, paolo fai, roberto fieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, claudia lopezdote, andrea maestri, ettoe maggi, claudia mannino, maria mantello, michele marchesello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, pietero paganini, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, pietero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristiano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, arturo

carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, massimo novelli, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, antonio alberto semi, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, *“chiesa di tutti - chiesa dei poveri”*, giuseppe conte, *“corriere della sera”*, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, claudio durigon, *“europatoday”*, filippo facci, marta fascina, piero fassino, *“fatto quotidiano”*, vittorio feltri, cosimo ferri, roberto fico, attilio fontana, lorenzo fontana, maestra francescangeli, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, *“il foglio”*, *“il giornale”*, antonio ingroia, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, marine le pen, *“l’espresso”*, sergei lavrov, enrico letta, *“libero”*, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, augusta montaruli, letizia moratti, morgana, luciano nobili, carlo nordio,

corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, *“pagella politica”*, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantadosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, *“quicosenza.it”*, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, Pietro Senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.

Le Chiavi
saperi e soluzioni



Collana diretta da Roberto Pardolesi e Renato Bricchetti

Il falso valutativo come falso metodologico

Presentazione del libro *Le falsità valutative*

di *Rossella Catena e Maurizio Fumo*



MARTEDÌ 14 NOVEMBRE 2023
ORE 14.30

Corte di Cassazione, Aula Magna

SALUTO INTRODUTTIVO

Margherita Cassano, Prima Presidente della Corte di Cassazione

INTERVENGONO:

Roberto Pardolesi, Professore emerito di diritto privato comparato nell'Università LUISS Guido Carli. Condirettore del Foro italiano

Aniello Nappi, già Consigliere della Corte di Cassazione e componente delle Sezioni unite civili e penali

Filippo Dinacci, Professore ordinario di diritto processuale penale nell'Università LUISS Guido Carli.

MODERA:

Maria Vessichelli, Presidente titolare della V sezione penale della Corte di Cassazione


La Tribuna

**IL FORO
ITALIANO**

Annuale 2022 di Critica liberale, dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto.

Critica liberale segue il filo rosso che tiene assieme protagonisti come Amendola e Croce, Gobetti e i fratelli Rosselli, Salvemini ed Ernesto Rossi, Einaudi e il "Mondo" di Pannunzio, gli "azionisti" e Bobbio.

2022
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



XI rapporto
sulle confessioni religiose e TV

XII rapporto sui telegiornali

XVI rapporto
sulla secolarizzazione

Gli stati generali del liberalismo

Lo "stato sociale"
e l'"ascensore sociale"

Il cono d'ombra: Guido Calogero

<https://www.biblionedizioni.it/critica-liberale-annuale-2022/>

“I DIRITTI DEI LETTORI”

DI ENZO MARZO

SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticaliberale.it – www.criticaliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)